

Ristretti Orizzonti

(anno 13, numero 6 Novembre - Dicembre 2011)

Sommario

Editoriale

- Un albanese “rieducato” in un Paese a volta ancora maleducati *di Ornella Favero*

Parliamone

- Un lungo e sofferto capitolo della mia vita si è chiuso *di Elton Kalica*
- In galera... per evitare di tornarcia *cura della Redazione*
- Il mio primo incontro con i ragazzi delle scuole *di Luigi Guida*
- Comuniciamo la nostra esperienza sempre con il nodo alla gola *di Ulderico Galassini*
- Con molta fatica ho cercato di mettere a disposizione la mia storia *di Mohamed El Ins*
- Gli incontri che ci fan sentire tutti comunque Persone *.di Filippo Filippi*
- Ci sono sentimenti che per chiunque sarebbero strettamente riservati *di Cesk Zefi*

Ri-strettamente utile

- Quei fornelli che permettono un po' di libertà
- Una proposta di legge che ci complicherebbe la vita *di Antonio Floris*
- Il prezioso angolo cottura e preparazione cibo in cella *di Filippo Filippi*
- Perché togliere anche quel po' di autonomia che ci dà un fornello? *di Ulderico Galassini*

Murati vivi

- La pena dell'ergastolo e il rischio di un inferocimento della società
- Cattive nuove in materia di ergastolo *di Andrea Pugiotto*
- L'ergastolo comune toglie ogni diritto, quello ostativo toglie la vita *di Santo Napoli*

Sprigionare gli affetti

- I figli di detenuti devono sapere la verità ed essere aiutati a capire
- Non posso più continuare a raccontare una mezza verità ai miei figli *di Germano V.*
- Cosa finora ho creduto giusto dire ai miei figli *di Luigi Guida*
- Tra i ragazzi delle scuole mi sembra sempre di vedere mio figlio *di Alain Canzian*
- Pronto papà, quando torni? *di Mohamed Tlili*
- Ecco perché devo raccontare la verità ai miei genitori *di Bardhyl Ismaili*
- Tendiamo tutti a nascondere come stanno realmente le cose *di Mohamed Tlili*
- Come raccontare ai miei una verità così angosciante? *di Qamar A.*
- Quella verità che fa tanto male alle nostre famiglie *di Ulderico Galassini*
- Si può ricostruire un rapporto con i figli, quando il reato è avvenuto in famiglia? *di S. Napoli*
- “Adesso mi odierà” *di Pjerin Kola*

Spazio libero

- La vita si sviluppa dall'interno *di Adriana Lorenzi*
- Dopo 21 anni, la prima “libera uscita” *di Antonio Floris*

Storie

- Dai primi timidi assaggi, si arriva a ... non se ne può più fare a meno *di Fabio Montagnino*

Leggere e scrivere in carcere

- Rispetto della Costituzione è anche non far restare senza parola la persona *di Angelo Ferrarini*

Donne Dentro

- “Lei” mi aveva completamente sotto controllo *di Vanessa*
- **Lettera aperta ai detenuti che vivono in carcere sempre più affollati**
La scrittura per testimoniare il sovraffollamento a cura della Redazione

Editoriale

Un albanese “rieducato” in un Paese a volte ancora maleducato

di Ornella Favero

“Churchill diceva che, se stai attraversando l’inferno, è meglio non fermarsi, ed è per questo che il mio inferno lo voglio attraversare di corsa, senza guardare indietro ma invece pensando a quello che sarà di me quando tornerò in vita”.

Mi è venuta in mente questa frase, che Elton aveva scritto in un momento di scoraggiamento perché niente della sua pena (non parlo di vita, perché la galera non è vita vera, è un po’, come ha sempre sostenuto lui, “stare via dal mondo”) sembrava prendere la direzione giusta, quando il 24 ottobre, alla vigilia della scarcerazione, l’abbiamo salutato in una festa nella redazione di Ristretti che è stata tutta un intreccio tra lacrime e gioia.

Quell’inferno di quindici anni di pena in realtà non lo ha attraversato tanto di corsa, Elton, non gli è stata data la possibilità di farlo, per una di quelle leggi emergenziali tutte italiane, per cui capita di pagare il doppio perché c’è una “emergenza” che non finisce mai. E lui ha pagato davvero il doppio, senza poter mai uscire dal carcere neppure con un permesso, nonostante il reato, commesso a vent’anni, non avesse niente di feroce e di irreparabile.

Ma cosa è successo il giorno in cui Elton doveva emergere da quell’inferno? alla mattina è uscito dal carcere a fine pena dopo quindici anni, e alla sera era al CIE di Modena. Io quel giorno sono arrivata in questura a Padova dove mi hanno comunicato che non potevano espellerlo subito e gli “avevano trovato un posto al CIE” in considerazione del fatto che aveva ancora in corso un procedimento penale. Solo che da quel fatto, una rissa del 2003, per cui è stato assolto, sono passati otto lunghi anni nei quali lui ha studiato, ha contribuito a portare Ristretti Orizzonti a risultati davvero importanti, ha scritto racconti e articoli di straordinaria efficacia. Ma a nulla sono valse le nostre proteste. Niente. Ho dovuto andare con l’avvocato in una cella squallida della questura e dire a Elton che invece della prima notte di libertà avrebbe passato una notte in un camerone di un CIE con altri disperati.

Ma noi non abbiamo mollato, o meglio, prima di tutto non ha mollato Elton, che quella sera mi ha telefonato dal CIE descrivendo magistralmente quella specie di canile di lusso e lamentandosi non di essere stato ancora una volta privato della libertà, ma di essere stato privato anche della penna, con cui aveva cominciato a scrivere il suo primo articolo di un drammatico dopo carcere. Sono passati due giorni, e il Giudice di Pace ha avuto il coraggio di non convalidare proprio il trattenimento nel CIE,

ritenendo che la documentazione fornita dall'avvocato dimostrasse una cosa fondamentale: che Elton non è più pericoloso.

A noi oggi di tutta questa storia preme dire una cosa: che le istituzioni italiane dovrebbero essere ben felici di poter dimostrare che Elton, dopo quindici anni di galera, non è rimasto "l'uomo del reato", la fotografia di quello che ha commesso, ma che dalla galera è uscita una persona che ha conseguito una laurea magistrale e specialistica, che ha rafforzato la sua cultura, che ha imparato a esprimersi in un italiano perfetto, che sa difendere le proprie idee e rispettare quelle degli altri.

Elton Kalica "non più pericoloso socialmente" è un successo, e a dire la verità in tanti ci abbiamo creduto, non solo la redazione di Ristretti Orizzonti. Ci hanno creduto i suoi docenti universitari, ci ha creduto il Magistrato di Sorveglianza, ci ha creduto la direzione del carcere, e oggi Elton è libero. Libero con in tasca un permesso di soggiorno per motivi umanitari, "alla luce del percorso di completa riabilitazione dell'interessato, certificato dalla Magistratura di Sorveglianza e dall'amministrazione penitenziaria", come ha scritto il Prefetto di Padova, revocando l'espulsione.

Per una volta l'articolo 27 della Costituzione, il fatto che "la pena deve tendere alla rieducazione", è stato rispettato, e qualcuno alla fine ha avuto il coraggio di dire che questa persona può restare in Italia, e continuare a lavorare per Ristretti Orizzonti, e per tutta quella parte di società, che ha voglia di imparare dalle esperienze negative, e farne tesoro, invece di cancellarle dalla propria vita.

La redazione di Ristretti Orizzonti ringrazia tutti quelli che hanno contribuito a questo piccolo miracolo, primi fra tutti Rita Bernardini e Marco Pannella, che sono dei veri amici, conoscono Elton e, soprattutto, sono capaci di battersi per migliorare il destino delle carceri, ma anche di ogni singolo detenuto, e poi l'avvocato Fabio Corvaja, e Silvia Giralucci, il magistrato di Sorveglianza, Marcello Bortolato, e la direzione della Casa di reclusione, e tutti i docenti universitari che hanno aiutato Elton a laurearsi e a costruirsi un futuro. E la nostra capacità di non mollare mai.

Parliamone

Una raccolta di articoli di Elton Kalica per ricordarci com'è difficile anche ritrovare la libertà

Un lungo e sofferto capitolo della mia vita si è chiuso

Quello che voglio è che la galera stessa non sia più un incubo da cui scappare, ma una lezione di umanità da tenere sempre in mente nella battaglia quotidiana della vita

di Elton Kalica

Ho trascorso talmente tanti anni qui dentro che ho finito per non sentire più il peso dei ferri e a denti stretti faccio gli ultimi passi senza togliere lo sguardo dal traguardo, che ormai è vicinissimo. Ciò nonostante continuo a essere incapace di fare progetti. Un sentimento schiacciante, causato da una condizione prolungata di ristrettezza. La galera, si sa, proibisce di vivere: non si possono vedere i genitori quando ne avresti bisogno e non si può fare una camminata se ti prende un crampo al polpaccio, non si può mangiare ogni volta che si ha fame, non si può alzare il telefono e chiamare un'amica o chiamare il dentista e prenotare la visita se si ha mal di denti, non si può fare la doccia quando si ha bisogno e ci sono altre migliaia di cose che non è permesso fare.

All'età di vent'anni ho visto sollevarsi intorno a me un muro alto diciassette anni di galera, del colore di una nebulosa intensa e fredda che impediva di vedere come sarebbe stata la mia vita. Oggi che

mancano pochi giorni alla fine della condanna, continuo a essere circondato dall'ignoto. Non ho mai saputo cosa succede veramente a casa, come stanno di salute le persone che amo o come vanno le loro relazioni: loro si ostinano a tranquillizzarmi dicendo sempre di stare bene. Vivere circondato da questo muro di ignoranza rende difficile ogni tipo di pianificazione.

Spesso mi ritrovo a ripassare mentalmente la giornata in cui ho commesso l'atto per cui sono finito qui dentro, ma un ventenne confuso che faceva cose difficili non può essere compreso da un trentenne che sta imparando a ragionare. Rivedo il processo concluso rapidamente, la difesa inesistente, la pesante condanna e puntualmente finisco per odiare il fato che mi ha intrappolato nello sfortunato vortice dell'odissea italiana. Certo, tutti i giorni sento di stranieri che incontrano destini più spietati del mio, e magari senza colpa alcuna, tragedie che trascinano donne incinte in fondo al mare, sfasciano impalcature sotto i piedi di uomini sudati, incendiano baracche mentre i bambini dormono dentro. Disgrazie che non consolano, milioni di progetti migratori fatti di sofferenza e di non-vita.

Se qualcuno esce di galera e riesce a godere di appaganti opportunità sentimentali e lavorative, tanti altri non riescono a trovare gli appigli e la forza per costruirsi un'esistenza decente. Qui dentro invece, chi più chi meno, hanno tutti imparato a sopravvivere adattandosi anche alle condizioni più difficili, oppure rendendosi insensibili alla sofferenza. Forse anch'io ormai sono assuefatto alla galera a tal punto che la vedo come una sfortunata parentesi della mia vita piuttosto che il crudele castigo dell'emigrazione. Non mostro segni evidenti di questo trauma, come se non sia stato io a passare una vita qui dentro. Solo quando uscirò di qui mi libererò del muro di nebbia che mi circonda e finalmente realizzerò davvero cosa sono stati per me questi anni.

Ovviamente uscirò una persona trasformata rispetto al ventenne che ero ma, nella stessa misura, anche il mio dimenticato mondo di amici e parenti sarà cambiato. E dovrò imparare a fare lavori che non ho mai fatto finora, dovrò relazionarmi con persone di un'età di cui conosco poco. Dovrò sopravvivere in una società complessa e sempre più ostile verso uno come me: concentrato a vincere le mie paure e a contenere il mio orgoglio. E infine scriverò anch'io ai miei compagni di cella per raccontare le delusioni o i successi della vita da libero, magari da un bar di Tirana, seduto insieme a collerici rimpatriati che progettano nuove odissee italiane.

C'è chi dice che la difficoltà più grande è rappresentata dal momento in cui si attraversa la porta del carcere, ma che poi tutto diventa facile come prima. Io invece credo che sarà drammatico quando si apriranno le porte di questa galera, strapperò il velo d'ignoranza che mi ha avvolto in questi anni e scoprirò tutto quello che è successo, mentre io cercavo di sopravvivere alla galera.

Un pensiero ai compagni morti

Pochi giorni fa è stato l'anniversario della morte di Graziano, il vignettista di Ristretti Orizzonti morto nel peggior modo immaginabile. Triste coincidenza, a giorni sarà anche l'anniversario della morte di Stefano, un altro dei nostri, che durante la sua detenzione ha saputo raccontare sulle pagine di Ristretti la sofferenza di un tossicodipendente, capace di fare riflessioni intelligenti e originali.

Oggi, in corridoio, ho incontrato Jani e Alberto, entrambi ergastolani. Abbiamo parlato attraverso un cancello, mentre aspettavamo. Ci siamo stretti la mano e subito mi hanno chiesto quanti giorni ancora mancano al fine pena. Ho sussurrato imbarazzato un numero. "Non sei felice?" mi ha domandato Jani, che è anche mio connazionale. Gli ho risposto che di fronte a loro la mia felicità era schiacciata dal dolore, dall'idea che molte persone che ho conosciuto qui dentro dovranno attendere ancora molti anni per sentirsi domandare "quanti giorni ancora al fine pena?".

Il cancello si è aperto. Ho salutato i miei due amici ergastolani e mi sono incamminato verso la redazione. Di fronte al cancello del secondo piano mi è tornato in mente Stefano. Di solito lo vedevo appoggiato all'angolo, raccolto nelle spalle, con una cartella gialla sempre sotto il braccio. Aspettava di andare in redazione dove riusciva a dare un grande contributo, nonostante i suoi tanti problemi. Quando

Stefano poi uscì dal carcere fummo felici di vederlo riacquistare la libertà, ma la sua fu una grande perdita per la redazione. Dopo un po' ricevetti una sua lettera nella quale mi raccontava che fuori tirava una brutta aria verso noi stranieri, che sempre più persone cadevano vittime dell'odio e dell'intolleranza. Mi incoraggiava a coinvolgere tutti gli stranieri della redazione per produrre idee su come avviare un confronto sulla questione. Un'unica lettera. Le notizie che lo riguardavano erano sempre tristi. Stefano stava male. Una pesante depressione l'aveva ricacciato nell'eroina. Poi, l'errore fatale, l'overdose.

La sua morte mi inquieta ora, mentre aspetto di attraversare un altro cancello. Una porta che Graziano ha attraversato in una sedia a rotelle, dopo che un agente penitenziario aveva preso l'iniziativa di farlo portare in ospedale, ignorando il parere di un medico diffidente. Non sono mai riuscito a capire come faceva a conciliare la sua sofferenza con quello spirito capace di far sorridere i lettori di Ristretti: un'esistenza simile alle sue vignette, un miscuglio di dolore e umorismo. E mentre le sue vignette dall'interno di un libro raccontavano la storia del suo personaggio, Graziano in silenzio ha aspettato per un anno una banale risonanza magnetica per vedere da cosa dipendeva quel dolore alla schiena che si trascinava da tempo. E quando alla fine è stato portato in ospedale, gli hanno detto che stava vivendo la peggiore delle morti, un tumore conclamato in una galera sovraffollata. Il cancello si apre e finalmente mi avvicino alla redazione. Una ventina di uomini, tanto fumo, voci che si sovrappongono, vite che s'intrecciano rendendo l'aula accogliente, per me. Incapace di spiegarmi il motivo perché stamani il pensiero sia andato a Stefano e a Graziano, guardo come tante delle persone che animano questa galera hanno imparato a vivere la loro condanna, e la loro sofferenza e anche la morte, con dignità.

Il “fine pena mai” e i compagni che lascerò qui dentro

Da un po' di settimane in carcere non si parla d'altro che del processo lungo. A noi detenuti interessa poco la parte, tanto discussa, che permetterebbe di portare in aula un numero infinito di testimoni e trascinare il processo fino alla prescrizione. Ci preoccupa l'altra metà della legge, quella che impedisce tra l'altro ai condannati all'ergastolo di chiedere permessi prima di aver scontato un minimo di ventisei anni di carcere.

Nella nostra redazione di ergastolani ce ne sono diversi. Alcuni sono qui da tanti anni e hanno già iniziato a chiedere qualche permesso. Senza fortuna. Altri sono arrivati da poco e cercano di vivere le loro giornate lontano dai guai, aspettando che passino gli anni necessari per poter chiedere qualche permesso premio e iniziare poi un'eterna semilibertà. “Io ho quarant'anni”, mi ha detto un compagno oggi, “se devo aspettare ventisei anni per chiedere un permesso, significa che probabilmente uscirò di qui morto”.

La sua paura mi ha fatto riflettere. Tra poche settimane sarò fuori, ma non potrò dimenticare le persone con le quali ho condiviso la mia vita qui dentro. Solo che la speranza di incontrarle fuori riguarda una parte di loro e dovrò salutare le persone condannate all'ergastolo con la paura di non rivederle mai uscire di qui. In fin dei conti, l'unica cosa che a un ergastolano dà il coraggio per andare avanti è la speranza che un giorno potrà uscire alla mattina per andare a lavorare e rientrare alla sera in carcere. Io credo che reinserimento per un ergastolano sia permettergli di fare almeno quell'attività, così essenziale per la nostra esistenza, che è lavorare.

Certo, chi è condannato al massimo della pena ha delle responsabilità gravi. Ma questa legge non si accontenta del fine pena mai. Essa vorrebbe togliere definitivamente la speranza di un futuro diverso a un'intera categoria di persone. Un atteggiamento che rischia di colpire indiscriminatamente, così come ancora oggi le leggi emergenziali fatte vent'anni fa per colpire le mafie continuano a escludere dalle misure alternative detenuti che, come me, non hanno alcun legame con il crimine organizzato.

Allora mi domando: se il “fine pena mai” non soddisfa abbastanza il “bisogno di giustizia” di alcune forze politiche, perché non chiedono di introdurre la pena di morte? Oggi viviamo in un'epoca in cui i

media hanno forse il potere di modellare i desideri e i pensieri delle persone, impoverendone la cultura, e certe volte mi pare che non sarebbe difficile nemmeno ritornare alla legge del taglione. Ma se ci fosse un'informazione "pulita" e meno "rabbiosa", nessuno vorrebbe delegare lo Stato a uccidere delle persone, indipendentemente dal loro crimine, e forse nessuno vorrebbe che ci fosse questa forma di tortura moderna, che obbliga chi ha un "fine pena mai" a stare in carcere fino a morire. Perché chiudere una persona in cella per il resto della sua vita, senza alcuna prospettiva diversa, è un trattamento inumano.

Alla ricerca di un lavoro

"Caro Elton, dovrei raccontarti quanto sono felice di essere uscito dal carcere e quanto sia bella la vita fuori, invece mentirei. È un mese che vivo nell'appartamentino dei miei genitori. Dormo in soggiorno sul divano-letto e non sono ancora riuscito a trovare un lavoro. Qui in quartiere sanno tutti che sono stato in gabbia e mi guardano come se avessi la lebbra. Adesso capisco perfettamente che cosa provate voi stranieri quando vi sbattono le porte in faccia...". Inizia così la lettera di M., un ragazzo padovano, mio compagno di detenzione, uscito da poco.

Tra pochissimo uscirò e inevitabilmente andrò a cercare lavoro. Non ho tante aspettative, vista la crisi che c'è, tuttavia penso di provare nel campo che più mi compete. Immagino come sarà: camminerò lungo strade sconosciute, busserò a ogni negozio di copisteria o grafica e chiederò se assumono. Certo, dapprima mi accoglieranno con un sorriso, ma una volta dichiarato il motivo per cui sono lì, nel migliore dei casi mi chiederanno cosa so fare. Dovrò imparare a sintetizzare il mio curriculum. Forse sarà meglio accantonare le lauree e passerò subito alle esperienze lavorative: dirò che ho lavorato in una redazione dove ho battuto testi, sbobinato interviste, impaginato riviste, stampato e rilegato opuscoli, creato pagine web, tagliato e montato riprese video, preparato e proiettato slide per seminari e convegni e, nel tempo libero, ho anche scritto un centinaio di racconti. Poi ci sarà forse una pausa, ci guarderemo, e poi... chissà! Nel peggiore dei casi il sorriso si trasformerà in smarrimento, per non aver capito subito che non sono un cliente, e forse anche in paura, perché l'accento straniero potrebbe tradire cattive intenzioni.

Il mio amico nella sua lettera raccontava come l'essere ex-detenuto lo faceva sentire, pur essendo italiano, uno straniero in casa propria, perché tutti sanno che è stato in gabbia. Allora mi domando: che sia meglio nascondere di essere stato anch'io dentro? Quattordici anni di galera non sono un bel biglietto da visita. Conviene nascondere quindi, per evitare pregiudizi. Il problema è che ho un carattere complicato: non so rassegnarmi alla sofferenza o alle difficoltà, il che mi porta sempre a scegliere la strada più difficile, ma alla fine dei conti credo che reagire con dignità paghi. Se è vero che sto facendo la galera fino all'ultimo giorno, perché mi sono rifiutato di entrare in quei circuiti di delazione che spesso ti aprono le porte del carcere anticipatamente, è altrettanto vero che ho dedicato dieci anni della mia vita a fare informazione dal carcere, che in realtà significa combattere quotidianamente per difendere i diritti dei detenuti da un'informazione spesso incattivita e forcaiola. Significa esporsi, raccontare storie di uomini che non sono solo "reati che camminano", lamentare disfunzioni del sistema, denunciare abusi di chi ha un ruolo di potere, insomma mettere la faccia, per quanto macchiata, in difesa di valori e di idee che vanno oltre ogni interesse di tutela personale. Si chiama sacrificio ed è il miglior allenamento alla dignità. Ecco perché, nonostante ci siano nel mio passato cose che non smetteranno di farmi vergognare, non negherò mai questa parte della mia vita, dovesse costarmi uno stato di disoccupazione perpetua.

Ultimo giorno della vecchia vita

Oggi pomeriggio, dopo due ore di riunione nella redazione di Ristretti Orizzonti, il tintinnio delle

chiavi ci ha ricordato che era l'ora di tornare in reparto. Mentre tutti i presenti si alzavano, mi sono guardato intorno invaso dalla melanconia al pensiero che oggi pomeriggio darò uno sguardo d'addio alla redazione di Ristretti. Nove anni fa sono entrato in questa stanza con l'aria di uno reso quasi incapace di comunicare da cinque anni di alta sicurezza. Avevo occupato un angolo, dove un vecchio computer con la sua tastiera ingiallita ha memorizzato i miei primi testi. Poi le riunioni mi hanno fatto riscoprire l'amore per le discussioni e la passione delle idee. "Dai Kalica, sei sempre l'ultimo!" mi rimprovera l'agente dalla porta d'ingresso. Guardo le copertine di Ristretti appese sui muri. Non mi serve contare per sapere quante ne abbiamo realizzate finora. In questi giorni stiamo completando il novantaduesimo numero, che come al solito ci ha costretti a lavorare tanto. E queste mura ora mi ricordano quanta fatica, quanta sofferenza, quanta galera è stata analizzata e raccontata in quest'aula.

Attualmente a frequentare la redazione e a lavorare sono una trentina di detenuti, ma in questi anni ho visto centinaia di persone passare di qui, centinaia di vite e migliaia di anni di galera che hanno offerto al mondo di fuori una finestra per vedere cosa succede, chi e come ci finisce, qui dentro. Convinti di fare la cosa giusta, abbiamo lavorato trascorrendo insieme tanto tempo quanto, ora che ci penso, non ne avevo trascorso nemmeno con la mia famiglia.

Esco dall'aula. La porta di ferro sbatte rumorosamente dietro le mie spalle, senza però riuscire a chiudervi dentro anche la mia melanconia. Mi assale un dubbio. Sarò mai in grado di parlare, di scrivere ancora, senza mettere piede in redazione? Ho sempre sostenuto che nessuno scrittore o giornalista sarebbe capace di raccontare bene il carcere senza averlo vissuto. Ora invece comincio a nutrire il sospetto che forse presto perderò il contatto con la vita della galera e non sarò più in grado di raccontarla.

Forse, là fuori, l'entusiasmo di qualche nuova vita mi assorbirà totalmente e non dovrò più scrivere di carcere. Tuttavia mi rammarica l'idea che, fuori dal carcere, difficilmente troverò uno spazio così interessante come questa redazione, dove lavorano persone provenienti da vari ceti sociali e da ogni parte del mondo e insieme collaborano con la tolleranza e la generosità che sa assumere chi ha fatto abbastanza galera da riconoscere l'umanità nelle persone che lo circondano, anche se sono diverse, anche se hanno fatto cose mostruose. Certo, forse perderò la capacità di scrivere, forse non troverò più uno spazio di discussione così interessante, ma conserverò per sempre la memoria delle persone conosciute qui dentro e ricorderò sempre gli sforzi che si fanno qui per conservare la dignità e per imparare a credere nelle forme più alte dell'esistenza umana, che sono l'uguaglianza, la solidarietà e la fiducia nel prossimo.

Ultimi minuti dietro le sbarre

Ormai la galera è finita, anche per me. Ho sempre visto la vita come il prodotto di una serie di coincidenze guidate dal caso e non nego che la mia infanzia e adolescenza siano da considerare fortunate. Solo dopo la maturità sono stato perseguitato da una serie angosciosa di sfortunate coincidenze che, unite a scelte sbagliate, mi hanno trattenuto qui dentro tanti anni. Tuttavia, confesso che le gioie non appartengono solo alla vita passata. Nella disgrazia del carcere, non tutto è da buttare via. Qui dentro ho conosciuto delle persone interessanti, dalla sorprendente umanità, ho fatto un lavoro che mi piace nella redazione di Ristretti, ho studiato e mi sono laureato, due volte: ovviamente i momenti di felicità sono ancora più brevi di quanto lo sono fuori, ma penso che la sfortuna a volte molli le briglie anche con me, giusto per farmi respirare.

Negli ultimi quattordici anni, due mesi e dodici giorni, ho fatto i conti con un'esistenza sospesa, affrontando quotidianamente le umiliazioni e le frustrazioni che solo la galera sa produrre. Dal canto mio ho sempre cercato di non pensare al luogo in cui mi trovavo occupandomi d'altro, ma l'aria spesso è stata soffocante e la solitudine schiacciante. In quei momenti, l'istinto mi ha portato ad aggrapparmi ai ricordi, viaggiando nel labirinto di quel piccolo mondo che ho conosciuto prima di finire qui dentro.

Ricordi che ho buttato nero su bianco con il desiderio di ribellarmi all'abbrutimento che questo posto rischiava di causarmi, ma anche per raccontare come qui dentro ci siano soprattutto persone, che provengono da vite "normali", con storie spesso interessanti, e non mostri.

Così ho scritto alcuni racconti in cui descrivevo il mio periodo scolastico e i miei compagni di scuola. Non nego che, spesso, ripercorrere quella fase della esistenza mi ha aiutato a trovare spunti per ragionare su questioni attuali, di politica e di società. Altre volte, invece, parlare dei miei compagni di scuola mi ha rallegrato nel richiamare la nostra immagine adolescenziale che conservo gelosamente nella mia mente. Da domani forse ritornerò nei luoghi che ho descritto in questi anni, ma il quartiere, le strade, il condominio, la casa non saranno quelli dei miei racconti. Non ci saranno più i miei amici di quando avevo diciannove anni, la mia ragazza di diciassette anni, e non chiederò più la paghetta a mia madre. Da domani dovrò essere la persona che il mondo reale si aspetta da me: un trentacinquenne con l'esperienza, le conoscenze e la testa di un trentacinquenne, mentre la mia vita vissuta si è fermata ai diciannove anni.

Ma sono cose che non mi fanno paura. E mentre scalpito per riscoprire il mondo, concludo un lungo e sofferto capitolo della mia vita nella convinzione che, così come i ricordi più belli della mia vita hanno fatto da salvagente nei periodi più brutti della galera, anche negli immancabili momenti in cui la vita "libera" mi tratterà male ricorderò la galera, le persone che mi hanno voluto bene, le battaglie vinte e quelle perse, le lacrime e le gioie di questi anni e sono sicuro che ritroverò le forze per andare avanti, come ho fatto finora. E la galera non sarà più un incubo da cui scappare, ma una lezione di umanità da tenere sempre in mente nella battaglia quotidiana della vita.

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

In galera... per evitare di tornarci

Gli studenti che entrano nel carcere non per restarci, ma per allenarsi a tenersene lontani

Le persone detenute che finiscono di scontare la pena a Padova e che hanno partecipato, in qualche momento, al progetto di confronto fra scuole e carcere, non potranno mai pensare di nascondere i loro precedenti penali e di "cancellare" in qualche modo la galera dalle loro vite: perché, girando in città, sono sempre di più i ragazzi delle scuole che li riconoscono e sanno tutto di loro e della loro storia personale. Ma è una sensazione non sgradevole, anzi per qualcuno è come la conferma di stare facendo qualcosa di utile, e non per se stessi ma proprio per quei giovani, che sono tentati dal piacere della trasgressione e magari riescono a ritrovare il filo della propria vita proprio ascoltando l'esperienza di chi, superando un limite dopo l'altro, alla fine si è trovato nella desolazione della galera. E così, ogni anno ci sono classi che "assaggiano" il carcere e detenuti che imparano a confrontarsi con gli studenti, timidamente, con le mani sudate dall'emozione e il cuore che batte, perché anche i "delinquenti" sono capaci di provare dei sentimenti.

Il mio primo incontro con i ragazzi delle scuole

di Luigi Guida

L'incontro con la classe 4aC dell'Istituto Calvi per me è stato molto emozionante.

È la prima volta che faccio questo tipo di esperienze in carcere e non posso nascondere che prima di rispondere ho riflettuto mille volte per paura di non trovare il giusto linguaggio nel rapportarmi con

loro, vista la loro giovane età ed anche perché prima di quel giorno delle mie vicende giudiziarie e personali avevo parlato solo con persone che, come me, avevano vissuto esperienze simili, in pratica solo con altri detenuti.

Devo dire che per la prima volta ho provato vergogna nel raccontare le situazioni negative della mia vita. Un'emozione che nel mondo reale era a me sconosciuta, anzi tante volte quando si raccontava qualcosa di negativo tra di noi amici, lo si faceva con il vanto e con la presunzione di essere furbi nell'essere riusciti a commettere un atto delittuoso e averla fatta franca.

Quindi devo solo ringraziare gli studenti per avermi fatto provare quel senso di vergogna, che mai fino ad oggi avevo associato allo stile di vita che mi ha portato in carcere, e quindi di avermi fatto riflettere una volta in più su quello che ho commesso e a cui, prima di quel giorno, non avevo mai pensato.

Da parte dei ragazzi, invece, ho intravisto molta curiosità di conoscere la nostra realtà, e di capire se il carcere ci dà le opportunità di rieducarci, con lavoro, corsi e scuola.

Per quanto riguarda le risposte date da alcuni di noi, mi sono rispecchiato molto in quelle di quei detenuti che, come me, hanno reati contro il patrimonio, non tanto per le affinità dei reati che si possono mettere sullo stesso piano, ma per le motivazioni simili, che ci hanno portato a commetterli: la possibilità di vivere una vita con più benessere e di poter avere quelle cose che con un lavoro regolare mai avrei potuto ottenere...

Nell'incontro con le scuole, con i ragazzi giovani, che ti guardano dritto negli occhi, non puoi più mentire a te stesso, ed ecco che scaturisce quel senso di vergogna di cui ho parlato. Nel mio caso, avendo tre figlie, la più grande ha undici anni, so che molto presto mia figlia potrà essere una di loro. Dover immaginare di confrontarmi con lei e spiegarle che per tanti anni sono mancato da casa, quindi non ho potuto essere insieme a loro mentre crescevano, per un'idea sbagliata di come affrontare la vita o di come raggiungere degli obiettivi che ritenevo indispensabili, e non lo erano, mi fa ancora più vergognare di ciò che dovrò dir loro.

Comunichiamo la nostra esperienza sempre con un nodo alla gola

di Ulderico Galassini

Ai ragazzi delle scuole noi ci poniamo come un libro aperto, nessuna pagina viene celata o censurata, vogliamo che percepiscano quelli che sono stati i nostri punti deboli, quelli che ci hanno fatto cadere nella rete dei reati e a volte distrutto ciò che ci era più caro, nel mio caso la mia famiglia.

Non cerchiamo mai di giustificarci di fronte ai giovani, ma desideriamo dare loro quelle informazioni utili per non arrivare a superare i limiti della legalità e a infilarsi in situazioni che portano all'annullamento della persona. E se alla fine avrai pagato il tuo debito, non finirà comunque mai la pena: perché sei sempre uno che è rimasto in galera, un diverso, e anche se molto hai fatto di buono, per quella parte della società che non ti ha conosciuto prima rimani qualcuno da evitare.

Gli studenti non hanno paura a domandare, ad informarsi, infine traggono le loro conclusioni e spesso poi ci dicono, nei loro scritti, che i pregiudizi che alcuni avevano sono svaniti o modificati.

Raccontarci non è una cosa facile, qualcuno afferma di aver raccontato agli studenti, che possono essere i nostri figli, ciò che neppure al giudice aveva dichiarato. La sensibilità e il forte impegno che molti di noi sentono nel porsi a disposizione di chi ci ascolta è tale, che supera tutte le ansie e paure che ti assalgono quando proponi a degli sconosciuti la tua esperienza e ci metti anche il cuore e devi gestire la tensione, qualche palpitazione ed i sudori freddi, perché nel frattempo ti si ripropone il tragico film, le crude scene del tuo reato, che tu racconti per far emergere ciò che ti ha fatto precipitare in quella situazione.

I ragazzi entrano in carcere e percepiscono un certo senso di oppressione attraversando i lunghi corridoi con tanti cancelli, poi hanno modo di vedere tante altre sbarre e dietro a quelle volti di persone che li osservano e magari si meravigliano nel vedere tanti giovani tutti assieme. Loro hanno avuto altri incontri con alcuni di noi nella loro scuola, hanno ascoltato storie ma hanno il desiderio di sentirne altre, di conoscere di più, e poi a loro volta racconteranno questa esperienza ai loro compagni che non hanno avuto questa opportunità e anche ai loro famigliari. Ecco che il nostro messaggio arriva in un modo diverso, una verità diversa da quella che è stata raccontata dai giornali e dalla televisione.

Quello che importa è che loro percepiscano che non vogliamo raccontare una favola ma tutta la tragicità di comportamenti sbagliati, che ci hanno portato a provocare un terribile danno e ad avere delle vittime, delle quali non possiamo dimenticarci. Ci vorrà tanto impegno personale per riemergere e per riabilitarci, e dobbiamo essere per primi noi a cercare gli spazi per riflettere, e per non lasciarci travolgere dalla realtà del carcere. Spesso penso che sarebbe più utile della galera essere impegnati in un ambito sociale, dedicarsi a chi ne ha veramente bisogno. Per il momento tanti di noi si dedicano ai giovani, che così hanno l'opportunità e la fortuna di entrare nel carcere, non per restarci ma per evitare di finirci.

Noi ce la mettiamo tutta, siamo a loro disposizione mettendoci a nudo, spogliandoci di ogni difesa e trovando il coraggio di comunicare la nostra esperienza, ma sempre con il nodo alla gola ed il forte senso di colpa che ci opprime ora e che mai ci abbandonerà.

Con molta fatica ho cercato di mettere a disposizione la mia storia

di Mohamed El Ins

Da alcuni anni partecipo a questo progetto, incontrare i ragazzi è sempre un'esperienza emozionante ed anche difficile quando si decide di raccontare il proprio passato.

Ho provato anch'io a volte a parlare agli studenti, con molta fatica ho cercato di mettere a disposizione la mia storia per trasmettere loro un messaggio che gli fornisse gli strumenti per riconoscere i comportamenti a rischio. I miei errori, gli stessi che poi mi hanno portato a vivere questo incubo del carcere, li vorrei utilizzare affinché qualche giovane riesca almeno a riflettere su quei comportamenti spesso superficiali, ai quali i ragazzi non danno la giusta importanza, e che da giovani difficilmente si capiscono, ma che possono comunque compromettere la loro vita.

Mercoledì 26 Ottobre è stato il primo incontro con una classe dell'Istituto Calvi.

Quando i ragazzi sono arrivati nella redazione, ho notato che erano intimiditi come spesso accade, tuttavia erano attenti fin da subito. Una volta rotto il ghiaccio, e dopo aver ascoltato alcune storie personali, a partire dai reati che ci hanno portato in carcere, hanno cominciato a farci delle domande. Durante i diversi incontri capita che alcune domande siano ripetute con frequenza, ma stavolta mi ha colpito una domanda in particolare rivolta a un giovane detenuto tunisino, condannato per un omicidio in una rissa: come può una persona credente, un musulmano, commettere un reato e fare delle scelte sbagliate, proprio quando la sua religione gli impone delle prescrizioni molto rigide? Quello che io posso rispondere è che i reati purtroppo si commettono a prescindere dall'educazione familiare o dalla religione. Questo dimostra che qui dentro ci può finire anche chi pensa "a me non capiterà mai". In carcere ci stanno sempre in maggioranza le categorie più deboli della società, ma le leggi sul consumo di stupefacenti e il nuovo Codice della strada insieme a qualche legge d'emergenza hanno fatto sì che in carcere siano ben rappresentati tutti i ceti sociali. Questo spero che sia d'insegnamento per tutti, e che nessuno si senta troppo al sicuro da questi rischi.

Gli incontri che ci fan sentire tutti comunque Persone

di Filippo Filippi

In questi giorni noi persone detenute di Ristretti Orizzonti abbiamo ricominciato con l'impegnativo Progetto Scuole/carcere, che ci sprema tante energie. Parteciparvi raccontandosi e raccontando ai ragazzi quali sono stati gli scivolamenti o deragliamenti iniziali, nella nostra adolescenza, che ci hanno fatto arrivare qui, non è semplice. Raccontare dei reati fatti, delle proprie debolezze, delle cose delle quali andiamo meno fieri ora, ma che all'epoca ci facevano sentire più grandi dandoci un falso senso di appartenenza, o che ci facevano sentire anche semplicemente diversi dagli altri che facevano le cose "a modo", decisamente per me è molto faticoso, certe volte preferirei scaricare un paio di camion (per fare un paragone sulla fatica). Si tratta di rivivere un passato che fa stare male, una cosa del tipo "oltre al danno... (la galera) la beffa (raccontare quanto stupido sono stato o che illusioni ho inseguito per decenni usando la droga)". Intendiamoci, noi stiamo comunque scontando la nostra più o meno pesante condanna in condizioni di sovraffollamento, e non è che ci aspettiamo o riceviamo particolari premi per questa partecipazione al progetto, anche se a me sembra un modo personale per ripagare in parte i danni fatti.

A noi sembra che questo progetto sia un buon modo affinché gli studenti a rischio devianza abbiano almeno la possibilità di riflettere vedendo come e dove siamo finiti noi, che spesso abbiamo alle spalle famiglie oneste come le loro. Gli altri (quelli cosiddetti "non a rischio") possono riconoscere (e magari sorreggere) qualche loro compagno che sta deviando. Non si tratta di salire in cattedra, si tratta di interagire e dialogare con loro su come perché e quando siamo arrivati a fare ciò che abbiamo fatto: semplice... ma quanta fatica.

Ci sono sentimenti che per chiunque sarebbero strettamente riservati

di Cesk Zefi

Molti vorrebbero che qualcuno tornasse "dall'al di là" per spiegarci qualcosa di quel mondo così misterioso di cui non sappiamo nulla e non riusciamo nemmeno ad immaginarlo, tanti altri non si pongono neanche il problema e vivono la vita come meglio gli piace, secondo le loro regole. Purtroppo due mondi così separati esistono anche tra noi, nella città dove viviamo: "liberi" e "carcerati", due mondi divisi da una "linea" sottilissima che chiunque potrebbe oltrepassare e nello stesso tempo divisi da un "muro" così alto che crea una totale ignoranza, a tal punto che le persone cosiddette "libere" non vogliono sapere chi vive e come vive in carcere, e preferiscono pensare che esista un'altra razza, diversa dagli esseri umani, nata per vivere in carcere, senza immaginare che in carcere capitano sempre di più persone giovani e che non hanno nulla a che fare con la criminalità, ma che per una piccola voglia di trasgressione si stravolgono la vita e finiscono in quel mondo che non avrebbero mai pensato potesse riguardarli. Dall'altra parte, le persone che vivono in carcere passano anni fuori dal mondo, in molti casi non si tratta più di anni, ma del resto della loro vita, senza avere la possibilità di una seconda chance, rifiutati dalla società per sempre. E quelli che nella società prima o poi ci torneranno, torneranno veramente come se fossero dei "marziani", perché in tutti questi anni in cui devono vivere fuori dal mondo, viste le condizioni delle carceri, rischiano di perdere anche quelle regole minime di comportamento civile che avevano prima del loro arresto.

La redazione di Ristretti Orizzonti ha ideato un progetto, che ogni anno dà la possibilità ad alcune migliaia di studenti di entrare in carcere e confrontarsi con i detenuti, un progetto pensato per rendere

trasparente questo muro che divide nettamente due mondi, che nella realtà però sono sempre meno estranei l'uno all'altro. In questi incontri si provano esperienze molto forti sia da parte degli studenti, sia da parte di noi detenuti che con le nostre testimonianze “mettiamo in piazza” i più brutti momenti della nostra vita e rispondiamo alle domande più personali che possono esistere, per ragionare insieme e aiutarci a vicenda a capire il senso della vita.

Da parte nostra non possiamo negare che sia difficile rendere pubblici anche quei sentimenti che per chiunque sarebbero strettamente riservati, intimi, però lo facciamo volentieri pensando al fatto che è importante anche se un solo studente dovesse trovare utili le nostre testimonianze per avere una vita migliore e non commettere gli stessi errori che abbiamo commesso noi. Tutto ciò ci alleggerisce in qualche modo dai sensi di colpa per quello che abbiamo commesso nel passato.

L'anno scorso ho partecipato a tutti gli incontri fatti all'interno del carcere e posso assicurare che non è mai stata la stessa cosa, le emozioni erano sempre più coinvolgenti.

Quest'anno per la prima volta ho avuto la possibilità di partecipare a un incontro del progetto all'esterno, grazie ad un permesso premio, e devo ammettere che l'esperienza che ho vissuto è stata forte, a livello emozionale, perché l'incontro si è svolto in luoghi che non mi erano famigliari e la difficoltà ad esprimermi è così raddoppiata. Ma proprio questi percorsi alternativi così complicati, che gradatamente mi portano alla libertà, mi permettono e mi permetteranno in futuro, quando uscirò definitivamente, di acquisire gli strumenti necessari per potermi confrontare con gli altri senza paura.

Ristrettamente liberi

Quei fornelli che permettono un po' di libertà

Farsi da mangiare in carcere è a volte una necessità, vista la scarsità del vitto che passa l'Amministrazione, e la qualità a volte scadente, ma è sempre e comunque un motivo di consolazione, un modo per passare un tempo spesso vuoto, una possibilità di non farsi schiacciare dalle giornate tutte uguali

In un momento in cui per descrivere la situazione delle carceri si devono usare gli aggettivi più cupi, è stata presentata da alcuni parlamentari una proposta di legge che sembra toccare un tema molto “leggero”: la distribuzione dei pasti. L'idea è che vengano costruiti dei refettori, (già previsti, per altro, dal Regolamento penitenziario) in cui i detenuti mangino insieme, e quindi non ci sia più il carrello che dalle cucine arriva ai piani e il detenuto “portavitto” che passa attraverso le sbarre il pranzo e poi la cena. Via naturalmente anche i fornelli a gas, che adesso permettono a chi ha un po' di soldi di cucinarsi qualcosa che “sappia di casa”, e a chi fa spesso i colloqui di riscaldarsi il cibo che i famigliari gli portano. Ma è davvero così “innocua” una simile proposta di legge? Tanti detenuti la pensano diversamente.

Una proposta di legge che ci complicherebbe la vita

di Antonio Floris

È di pochi giorni fa la proposta di legge del deputato del PDL Rocco Girlanda, alla quale hanno già aderito 18 parlamentari, che propone la creazione di refettori comuni all'interno delle carceri e di conseguenza l'eliminazione dei fornellini dalle celle.

Alcuni dei vantaggi elencati dal deputato sarebbero i seguenti:

eliminando le bombolette, che talvolta vengono usate per sniffare il gas, per stordirsi, per riuscire a dormire o anche per suicidarsi, si aumenterebbe di molto lo “standard di sicurezza” degli istituti; si ottimizzerebbe la gestione di alcune operazioni potenzialmente critiche per il lavoro degli agenti e per la stessa sicurezza dei detenuti e si favorirebbe la socialità e il loro recupero, consentendo alla Polizia penitenziaria di osservare meglio il loro comportamento; inoltre si eliminerebbe la disparità tra reclusi, in quanto non tutti hanno soldi per acquistare cibi dal sopravvitto.

Il deputato suggerisce che nei progetti delle carceri ancora da costruire vengano inseriti anche i refettori, mentre per le carceri attualmente esistenti si potrebbero “con facilità riconvertire spazi non utilizzati, come magazzini o palestre”. Bisognerebbe che qualcuno informasse il deputato che se in certi posti i magazzini e le palestre non vengono utilizzati come tali, è perché sono impiegati come camerate per ospitare i detenuti che non trovano posto nelle celle troppo piene. Ma nel caso si trovassero altri spazi per dormire, sarebbe bene forse che le palestre venissero nuovamente utilizzate come palestre e i magazzini come magazzini.

Il deputato dice ancora che con i refettori, dove tutti sono costretti a mangiare le stesse cose, si elimina la disparità di trattamento nel mangiare. In pratica quelli che hanno soldi devono mangiare alla stessa maniera di quelli che non ne hanno. È bene che si sappia che quelli che si comprano da mangiare raramente lo fanno per mania di grandezza rispetto a quelli che non se lo possono permettere: il fatto è che il vitto dell’amministrazione è troppo scarso (3,80 € al giorno per tre pasti) e in tante carceri è anche immangiabile

La proposta sui refettori è basata anche sul fatto che i fornelli con le bombolette sono pericolosi e tante volte si fa un uso diverso da quello di cucinare, perché c’è chi sniffa gas per stordirsi e qualcuno è pure morto asfissiato. Ma se apriamo il discorso sui suicidi possiamo dire che quelli che si stordiscono con i farmaci (forniti legalmente dall’amministrazione) sono in numero infinitamente più alto di quelli che lo fanno con il gas e tante volte è anche successo che qualcuno sia morto per abuso di farmaci. Se poi parliamo di suicidi, il gas non è il mezzo più usato per togliersi la vita. Nel 2010 ci sono stati 63 suicidi, 53 per impiccagione, 7 con il gas, 2 per avvelenamento da farmaci, 1 tagliandosi le vene. Se qualcuno decidesse di suicidarsi, non sarebbe certo la mancanza del gas che lo distoglierebbe da tale proposito, questo perciò non è un buon motivo per levare i fornelli, ché se così fosse si dovrebbero levare anche le lamette, che potrebbero servire per tagliarsi le vene, i farmaci, e tutto ciò che può essere usato per fare corde, lenzuola, lacci di scarpe, vestiti.

Il prezioso angolo cottura e preparazione cibo in cella

di Filippo Filippi

Avere un fornello da camping in cella è una grande comodità, considerata anche la qualità e la quantità del vitto delle patrie galere. Soprattutto ora che l’Amministrazione Penitenziaria non sa più dove “raschiare il barile” per continuare a dar da mangiare alle persone detenute che son sempre di più e sempre più povere. Anzi, non avendo il carcere più la concreta possibilità di tenere costruttivamente impegnati molti detenuti (lavoro, corsi, scuola, volontariato), parecchie persone trovano il modo di occupare il tempo che non scorre mai, ingegnandosi nella preparazione per loro e per i loro compagni di cibo, qualche volta pizze o torte “fatte in casa” con artifici che hanno dell’incredibile visti gli spazi esigui e i mezzi scarsissimi.

Purtroppo le carceri continuano ad essere discarica sociale di corpi, e così in questo gran calderone vi

sono anche molte persone con l'enorme problema della tossicodipendenza e le patologie ad essa correlate. Questi miei compagni, oltre che gestire la disperazione con psicofarmaci, talvolta completamente scorati da tutto cercano di sballarsi aggiuntivamente aspirando gas e arrivando nel tempo ad abusarne sempre di più, svenendo perdendo coscienza, non accorgendosi così del graduale congelamento dei bronchi in fisici già minati, e trovandovi talvolta la morte. Di certo parte di queste persone tossicodipendenti non dovrebbe essere in carcere, e si dice che siano oltre 20.000. La cosa triste è che non si cerca una soluzione praticabile affinché queste persone non debbano stare in galera a poltrire o ad affinare "le conoscenze" sul tema. No, si annunciano rivoluzioni copernicane relative alle ipotetiche e future nuove carceri, provviste di mensa comune così che non vi sia più il problema della distribuzione del vitto in sezione, ma soprattutto si vorrebbe tendere alla risoluzione del problema delle persone che inalano gas per sballarsi in modo radicale, impedendo a tutti i detenuti di preparare qualcosa di diverso dal vitto giornaliero o di riciclare, migliorandolo un po', lo stesso.

Perché togliere anche quel po' di autonomia che ci dà un fornello?

di Ulderico Galassini

I circa 68.000 detenuti presenti oggi nelle carceri da tempo si aspettano novità dai Ministri della Giustizia, che da anni parlano di come trovare soluzioni al sovraffollamento delle carceri italiane, soluzioni che non si sono però in alcun modo materializzate. Evidentemente, siamo una parte del "popolo" che non interessa, non porta voti e non merita dignità. Sembra che la realtà delle carceri non sia ben conosciuta da molti parlamentari, e quindi ci si accanisce a volte su proposte di soluzioni, che a noi che viviamo quotidianamente la galera sembrano astratte e lontane anni luce dalla realtà.

Ultimamente si sta proponendo di creare dei refettori, e di togliere fornelli e bombolette a disposizione, da sempre, dei detenuti, e che ora sono diventati improvvisamente pericolosi e antisociali. Via quindi fornelli e bombolette. Via anche quel po' di autonomia che ci lascia anche solo il gusto di poterci cibare di qualcosa preparato di persona, da poter condividere con qualche altro detenuto che magari non ha la possibilità di cimentarsi nella cucina. È questo che nessuno valuta, piccole soddisfazioni che riempiono l'animo e staccano la spina dalla situazione dell'essere persone private della libertà. A volte il fornello può bastare anche per farsi un caffè, chi vive oltre le mura un caffè lo può bere ovunque, perché noi non possiamo avere questo piccolo piacere in cella?

E perché non possiamo continuare a prepararci qualche piatto che integri il vitto che non sempre è decente come gusto e spesso è anche insufficiente? E così verrebbe a mancare anche la soddisfazione di riscaldarci i cibi che riceviamo dai famigliari in occasione dei colloqui, e questo significa togliere anche a loro la gioia di portarci qualcosa che rappresenta una parte delle tradizioni di casa nostra, che qui non riusciremo per molto tempo a gustare, sia sotto l'aspetto culinario che per quello affettivo, significa impedire a noi di ripensare, mentre riscaldiamo il cibo e mangiamo, alle feste e riunioni in famiglia con parenti e amici.

Lasciateci allora i fornelli e le bombolette del gas che spesso ci sono utili nei periodi freddi per riscaldare anche un po' d'acqua per lavarci o anche solo per farci la barba, e magari, prima di prendere qualsiasi decisione che ci riguardi, provate a pensare che nelle medesime condizioni in cui siamo noi potrebbe trovarsi un vostro famigliare.

Murati vivi

La pena dell'ergastolo e il rischio di un inferocimento della società

Pubblichiamo un ampio abstract del saggio del Professor Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Ferrara, dedicato al disegno di legge, già approvato al Senato, che inasprisce oltremisura il regime giuridico dell'ergastolo (e, più in generale, dell'accesso ai benefici penitenziari per i condannati per reati particolarmente gravi).

Tali norme sono inserite nel disegno di legge (A.S. n. 2567) mirante ad introdurre il cosiddetto "processo lungo". La recente crisi di governo e il conseguente mutamento di maggioranza parlamentare rendono improbabile l'approvazione di tale disciplina "ad personam". Viceversa, le norme in tema di ergastolo mantengono un alto consenso parlamentare, perché condivise non solo dalle forze politiche di centrodestra ma anche da ampi settori del centrosinistra. La riflessione su di esse, dunque, conserva tutta la sua attualità.

Il saggio del Professor Pugiotto, nella sua versione integrale, è destinato alla pubblicazione in uno dei prossimi fascicoli della rivista "Studium Iuris", ed è già stato anticipato nel notiziario on-line di "Ristretti Orizzonti".

Cattive nuove in materia di ergastolo

Il ddl A.S. n. 2567 (processo lungo): Il rischio di un «fine pena: mai» (più che di un «fine processo: mai»)

di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Ferrara

Quando le forche andavano meno di moda che adesso, prefigurare l'abolizione dell'ergastolo significava porsi un realistico obiettivo di ritrovata civiltà giuridica. Oggi, invece, sembra configurare un orizzonte smarrito, oscurato da una doxa dominante (tra le forze politiche non meno che tra l'opinione pubblica) tutta chiacchiere e distintivo. Poco stupisce, dunque, che il legislatore esprima scelte normative orientate alla conservazione e, se possibile, all'inasprimento del carcere a vita.

Ultimo esempio di tale tendenza è il ddl A.S. n. 2567, approvato a Palazzo Madama il 29 luglio scorso, che incide profondamente sul regime giuridico dell'ergastolo. E lo fa agendo su due versanti. Da un lato, il condannato all'ergastolo non avrà più la possibilità – avvalendosi del cd. giudizio abbreviato – di ottenere la conversione del carcere a vita in 30 anni di reclusione (ovvero dell'ergastolo con isolamento diurno in semplice ergastolo). Dall'altro lato, l'accesso per l'ergastolano alle misure alternative alla detenzione al carcere, previste dalla legge sull'ordinamento penitenziario, diventerà possibile solo dopo aver scontato almeno 26 anni di reclusione.

Si tratta di aspetti della novella in esame rimasti pericolosamente in ombra rispetto a quella sua parte che, incidendo sul regime dell'acquisizione delle prove nel procedimento penale, è salita con clamore agli onori della cronaca, inducendo a ribattezzare polemicamente il provvedimento in discussione come "processo lungo". In realtà, siamo davanti ad una matryoska legislativa che, dentro l'ipotetico rischio del «fine processo: mai», cela la ben più concreta probabilità del «fine pena: mai». Il segmento legislativo mirante ad innovare il regime probatorio è infatti destinato ad incontrare la ferma contrarietà delle opposizioni parlamentari. Altrettanto non può dirsi, invece, per i due segmenti normativi in tema di ergastolo: accanto ai gruppi (all'epoca) di maggioranza ad entrambi favorevoli (PdL, Lega Nord), si devono infatti registrare il consenso parlamentare dell'IdV e la presenza di proposte di legge provenienti da autorevoli deputati e senatori del PD, egualmente orientate ad escludere per i delitti più gravi l'applicazione della riduzione di pena conseguente alla scelta del rito abbreviato.

Diventa allora necessario ed urgente - almeno per chi continua, nonostante tutto, a ritenere l'ergastolo una sanzione estranea al disegno costituzionale della pena e della sua esecuzione – marcare con una

biro rossa quanto sta accadendo nelle Aule parlamentari. E segnare, con una matita blu, i non pochi profili di illegittimità delle novità che si vorrebbero introdurre, destinate – se in Parlamento non vi si porrà rimedio – ad essere oggetto di eccezioni d’incostituzionalità più che fondate.

(...)

Un giro di vite (anche) per gli ergastolani nell’accesso ai benefici dell’Ordinamento penitenziario

Il ddl. A.S. n. 2567 inasprisce ulteriormente il regime giuridico dell’ergastolo, incidendo direttamente sulla possibilità di beneficiare delle misure alternative al carcere previste dall’Ordinamento penitenziario: con la sola eccezione della liberazione anticipata, esse restano accessibili all’ergastolano solo dopo aver espiato «almeno ventisei anni» di reclusione (art. 1, comma 8). Un giro di vite terribile. Quale sia la ratio legislativa capace di giustificare un simile inferocimento non è dato sapere. La disposizione non era presente nel testo base assunto come punto di partenza dell’iter legislativo alla Camera: dunque, la sua relazione introduttiva non aiuta. Né risulta inclusa nel testo approvato in prima lettura dai deputati il 17 febbraio 2011 (A.C. n. 638/B), poi trasmesso al Senato: neppure il relativo dibattito parlamentare, quindi, soccorre. La sua genesi è riconducibile all’emendamento 2.0.200 presentato dal relatore a Palazzo Madama, sen. Centaro, la cui discussione viene però preclusa a seguito della presentazione del maxiemendamento (che lo recepisce) sul quale il Governo pone la questione di fiducia. Il dato procedurale va sottolineato con forza per le sue conseguenze: siamo in presenza di una possibile novazione ordinamentale dalle gravissime ricadute sul percorso di risocializzazione del reo, eppure mai istruita né discussa nelle Aule parlamentari.

Per quanto putativa, l’intenzione del legislatore non è difficile da cogliere. Filtra dalle dichiarazioni di voto dei senatori di maggioranza: introdurre «un severo sbarramento alla concessione dei benefici penitenziari per i condannati per delitti gravissimi [...], nessun permesso premio, nulla di nulla sino a che il condannato non avrà espiato in carcere almeno tre quarti della condanna inflitta, o almeno 26 anni, in caso di condanna all’ergastolo». Si mira, in sostanza, ad ostacolare l’applicazione della cd. legge Gozzini, «interpretata troppo di frequente con superficiale disinvoltura e buonismo da alcuni magistrati, all’origine di gravi delitti perpetrati proprio da pericolosi criminali, che avrebbero dovuto rimanere più tempo nelle patrie galere» Il disco (rotto) ripete il consueto motivo: «Signori criminali, se volete uccidere, sappiate che potete andare in galera e rimanerci per tutta la vita: questo è il messaggio che abbiamo mandato».

Dubbi di costituzionalità: un ergastolo illegittimo perché tendenzialmente perpetuo

Pure di fronte all’inaudito, ragionare giuridicamente si deve. Specialmente se l’argomentazione costituzionale permette di prospettare robusti dubbi di legittimità nei confronti (anche) di questo segmento normativo del ddl A.S. n. 2567.

Precludendo a chi è condannato al carcere a vita di poter accedere a misure alternative alla reclusione prima di 26 anni, la pena dell’ergastolo recupera la sua (tendenziale) perpetuità. Con ciò, però, perdendo quell’equilibrio precario che, fino ad oggi, riusciva a mantenerlo in piedi sul filo sottile teso sopra il vuoto dell’incostituzionalità.

Anche qui siamo davanti ad un rapporto sinallagmatico, questa volta tra legittimazione costituzionale dell’ergastolo e accesso ai benefici previsti nell’Ordinamento penitenziario. È stato infatti il Giudice delle leggi - con un’argomentazione simile ad un arabesco - a valutare l’ergastolo non incompatibile con la Costituzione nella misura in cui non è più ergastolo, cioè non è più pena perpetua. Tale era stato fino al 1962. Da allora, grazie ad alcuni interventi legislativi, la sua natura di pena senza fine può essere mitigata dalla possibilità per l’ergastolano di ottenere taluni benefici penitenziari: i permessi

premio (in caso di buona condotta e dopo 10 anni di reclusione), la semilibertà (in caso di buona condotta e dopo 20 anni di reclusione), la liberazione condizionale (in caso di buona condotta e dopo aver scontato 26 anni di reclusione). Nell'ipotesi di ravvedimento tali soglie temporali possono abbassarsi (rispettivamente a 8, 16 e 21 anni). Così come il loro raggiungimento può essere accelerato grazie al meccanismo degli sconti di pena (45 giorni ogni semestre di detenzione) per condotta regolare.

Questo quadro normativo ora potrebbe mutare. La sua scansione diacronica ne verrebbe stravolta, in ragione dello spostamento in avanti dei suoi orizzonti temporali, incrementati di (almeno) sei anni per poter accedere alla semilibertà e di (almeno) sedici anni per poter beneficiare di un permesso premio.

È qui che si radica il primo dubbio di costituzionalità. La legittimità dell'ergastolo è subordinata al fatto che il carcere a vita sia limitato e interrotto da benefici penitenziari spalmati entro i tempi ragionevoli di un possibile percorso rieducativo. Viceversa, la novella in esame accorpa tutte le misure alternative (fatta salva la liberazione anticipata) comprimendole in un orizzonte temporale sempre più lontano.

Solo un sofisma può (tentare di) argomentare che una reclusione a vita non è più tale perché – dopo più di un quarto di secolo – l'ergastolano forse potrà, per la prima volta, uscire di galera grazie ad un permesso premio da consumarsi in giornata. Nella realtà, quel carcere a vita si rivelerebbe, per molti ergastolani, un carcere a morte. Tanto più che l'accesso ad un qualsiasi beneficio penitenziario è solo possibile, ma mai automatico, subordinato com'è a presupposti – sostanziali e procedurali – tali da renderlo una circostanza del tutto eventuale, nell'an come nel quando: l'avverbio «almeno» [ventisei anni di reclusione per l'ergastolano, prima di essere ammesso alla misura alternativa], scolpito nel comma 8 dell'art. 1 del ddl. A.S. n. 2657, certifica esattamente questa aleatorietà.

Più di quanto già oggi non sia, rischiamo domani di avere una condanna a vita davvero definitiva, un'interdizione davvero perpetua: detto altrimenti, un eterno riposo.

Un ergastolo sempre più lungo che elude il paradigma costituzionale della risocializzazione del reo

La pena perpetua della reclusione, assicurata dal nuovo regime temporale per la concessione dei benefici penitenziari all'ergastolano, è un eterno riposo che schiaccia con la sua pietra tombale ogni realistica possibilità di risocializzazione del condannato al carcere a vita (rectius: a morte).

È qui che fa breccia un secondo dubbio di costituzionalità.

A far data almeno dalla sentenza n.313/1990, l'evoluzione ormai compiutasi nella giurisprudenza della Corte costituzionale è nel senso di una presa di distanza dall'originaria concezione polifunzionale della pena, a favore di una valorizzazione in massimo grado della finalità di risocializzazione del reo. Oggi, tutti i soggetti che entrano nella dinamica della sanzione penale partecipano di questo medesimo vincolo teleologico: il legislatore (nella fase della astratta previsione normativa), il giudice di cognizione (nella fase della commisurazione della pena), il giudice dell'esecuzione e quello di sorveglianza al pari della polizia penitenziaria (nella fase della sua applicazione), finanche il Presidente della Repubblica (nell'esercizio del suo potere di fare grazia).

Unitamente al «senso di umanità», la finalità rieducativa traccia dunque – in ragione dell'art. 27, comma 3, Cost. - l'orizzonte costituzionale della pena cui tutte le condanne limitative della libertà personale «devono tendere»: dove l'accento cade non più sul tendere ma sul devono.

Questo orientamento del Giudice delle leggi è stato messo in sicurezza con la scelta legislativa costituzionale di abolire la pena di morte dall'ordinamento, incondizionatamente, senza se e senza ma: ne esce così risolta la contraddizione interna all'originario art. 27 Cost., tra il finalismo rieducativo della pena (comma 3) e la previsione della pena capitale nelle ipotesi delle leggi militari di guerra

(comma 4). Con la pena di morte è caduta l'unica eccezione costituzionalmente prevista al principio secolarizzato del finalismo rieducativo penale, che recupera così la propria natura di autentico paradigma costituzionale: per la Repubblica italiana nessuna persona è mai persa per sempre. A tale paradigma vanno dunque commisurate tutte le misure incidenti sulla libertà personale del condannato e sulle modalità della sua reclusione. Compreso l'ergastolo.

Ora, è evidente a chiunque che, alzando l'asticella della loro possibilità di accedere ai benefici penitenziari, la questione (costituzionalmente non eludibile) della risocializzazione neppure si porrà per gli ergastolani più anziani di età. Quanto a quelli che, per avventura, beneficiassero di un trattamento extramurario, sarebbero persone impreparate ad affrontare nuovamente la vita fuori dal carcere, dopo decenni trascorsi ininterrottamente dietro le sbarre.

Il problema di una violazione dell'art. 27, comma 3, Cost. si pone comunque, anche ad ammettere che il novellato «fine pena: mai» eserciti una funzione di emenda, inducendo il condannato a rimeditare (per «almeno ventisei anni») sui suoi precedenti criminosi e a pentirsene: la funzione rieducativa costituzionalmente imposta mira al recupero sociale del soggetto, non ad una sua conversione interiore. La Costituzione pluralista non può né vuole trasformare l'ergastolano in un Frá Cristoforo dell'epoca contemporanea.

Ancora dubbi di costituzionalità

Un meccanismo di accesso ai benefici penitenziari irrazionalmente rigido e tale da rendere l'ergastolo un trattamento contrario al senso di umanità

Anche guardato da altre angolature, il muro, che il legislatore vorrebbe alzare per rendere più rari e difficili i benefici penitenziari, rivela ulteriori crepe (costituzionali).

Dubbi di legittimità nascono dalla eccessiva rigidità del meccanismo di accesso a tutte le pene alternative (con la sola eccezione della liberazione anticipata), così come progettato dal ddl A.S. n. 2567.

Una volta compiuta la scelta politica di inasprire il regime dell'ergastolo, non si è infatti proceduto – come almeno sarebbe stato razionale – ad innalzare pro quota e proporzionalmente le soglie temporali che è necessario varcare per accedere al permesso premio, alla semilibertà, alla liberazione condizionale. Il braccio violento del legislatore ha scritto la disposizione diversamente, elevandole tutte al medesimo termine del ventiseiesimo anno di reclusione, il più lungo tra quelli vigenti, attualmente previsto per beneficiare della sola liberazione condizionale.

In tal modo, però, si finisce per assimilare sul piano diacronico ciò che non è assimilabile: le pene alternative così parificate, infatti, presentano profonde differenze ordinarie, sia per modalità esecutive che per intensità della (pur comune) finalità risocializzatrice. Né va dimenticato che meccanismi giuridici eccessivamente rigidi sono sempre sospetti di irrazionalità, se destinati ad operare in un ambito – quello del percorso rieducativo del singolo condannato – che per sua natura richiederebbe, semmai, margini di discrezionalità non asfittici né ridotti ai minimi termini.

La decisione normativa di rinviare al giorno del mai la speranza per il recluso a vita di poter aspirare ad un trattamento extramurario, spinge l'ergastolo entro il recinto dei «trattamenti contrari al senso di umanità», vietati dall'art. 27, comma 3, Cost. Limitare la libertà personale del condannato, salvaguardandone comunque la dignità che include un possibile orizzonte futuro: è quanto impone la Costituzione, ma è proprio quanto viene meno con la novella in esame.

Né va dimenticato che tale quadro normativo in divenire si innesterà su una condizione cronica di sovraffollamento carcerario: un regime detentivo inumano e degradante, vera e propria pena aggiuntiva (non prevista dalla legge né irrogata da alcun giudice) ad una reclusione già lunghissima e che si

vorrebbe tendenzialmente senza fine. Il problema degli spazi di vita nel carcere è intimamente connesso alla connotazione disumanizzante della reclusione (a fortiori se tendenzialmente perpetua): come ha statuito la Corte di Strasburgo, condannando l'Italia per violazione dell'art. 3 CEDU; come ha riconosciuto il 28 luglio scorso il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, con parole di denuncia soppesate una ad una.

Il quadro va completato con ulteriori dati concernenti il carcere a vita. Abolita dall'ordinamento la pena capitale, l'ergastolo rappresenta oggi la sanzione massima tra le pene detentive (art. 17, n. 2, c.p.), frequentemente irrogata, dunque tutt'altro che simbolica: l'elenco dei reati così puniti è lungo, come elevato è altresì il numero di detenuti ad esso condannati. Ed è un ergastolo sempre più afflittivo, per coloro che cadono sotto il regime speciale del cd. carcere duro (art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario), ai quali sono precluse quelle stesse pene alternative che, domani, si vorrebbero rendere più difficilmente accessibili a tutti gli ergastolani.

Di questo sembrano non essere preoccupati i tanti fautori della massima pena, avversari della legge Gozzini al motto di «legge e ordine». Eppure, un carcere inferno dei vivi, dove si è reclusi sine die, configura un pericoloso detonatore all'interno della comunità penitenziaria:

«Ho deciso di appoggiare anch'io la richiesta di abolire ogni pena alternativa e ogni idea di risocializzazione. La vita è troppo noiosa. Bisogna tornare ai tempi in cui, non essendoci altra prospettiva, neanche la più remota e illusoria, gli ergastolani piantavano una lama alla gola del primo ostaggio. Ai bei tempi delle rivolte devastanti, dei tetti scoperchiati, delle prigioni incendiate, degli ammazzamenti all'ingrosso. Ai bei tempi in cui l'inflessibilità delle pene persuadeva la malavita alla ferocia senza riserve. Anzi: le violenze del passato non erano niente rispetto a quello che sarebbe possibile con le carceri d'oggi, che hanno il doppio e più di abitatori, e fra loro una folla di disperati senza famiglia, senza casa e senza Gozzini».

Quando il Parlamento aveva una maggiore stima di sé, trovava anche il coraggio per dirlo (anche se non per abolirlo): l'ergastolo viola il divieto di punizioni crudeli, disumane e degradanti, collocandosi tra quelle pene che «ripugnano alla coscienza democratica e al senso di umanità di ogni persona e comunque non costituiscono neppure un ragionevole deterrente al crimine, essendo invece un'esemplare manifestazione di brutalità dello Stato».

Alla radice del problema: L'ergastolo come pena perpetua (da abolire)

È trasparente il denominatore comune tra i due segmenti normativi del ddl A.S. n. 2567 fin qui criticamente esaminati: garantire quanto più possibile l'effettiva espiazione della pena all'ergastolo. La scelta di politica criminale è riconducibile, in ambo i casi, ad un giudizio di disvalore circa la possibilità di concedere ai reclusi a vita riduzioni di pena o modalità espiatorie alternative, nella convinzione che tutto ciò assicuri ordine e sicurezza. Parola di capogruppo: «Abbiamo (...) introdotto, con questa normativa, dei principi che garantiscono che i reati puniti con l'ergastolo non avranno riduzioni e per i delitti più efferati non ci saranno più benefici penitenziari. Quindi gli italiani hanno oggi una legge, approvata dal Senato, che garantisce di più la gente onesta nei confronti di chi ha commesso reati che destano grave allarme sociale».

Questo messaggio mediatico, prima ancora che semplificato, è inattendibile e primitivo.

È un messaggio inattendibile, perché inganna l'opinione pubblica accreditando l'idea che, oggi, l'irrogazione della pena dell'ergastolo non sia più possibile. Perché occulta il dato di esperienza secondo cui la gravità della pena, oltre un certo limite, vede diminuire la sua efficacia preventiva, è un messaggio primitivo, perché evita di fare i conti con i limiti costituzionali che la novella travalica con eccessiva disinvoltura. Perché risponde al convincimento dell'impossibile risocializzazione di soggetti

che hanno commesso reati gravi ed efferati quando, in realtà, non esistono “mostri”, semmai persone che a volte fanno “cose mostruose” (ma pur sempre persone). Perché anche le ragioni delle vittime e dei loro familiari, se filtrate dalla razionalità (e non da un’interessata retorica compassionevole), sono maggiormente garantite da un giudizio abbreviato che accorcia i tempi processuali e realizza la legittima aspettativa ad avere giustizia (e non vendetta) grazie ad una condanna celere, certa, efficace (peraltro, in caso di ergastolo, mitigata in minima parte).

Alla radice di tutto si ritrova il nodo irrisolto di una pena, l’ergastolo, che crea sempre e comunque problemi in ragione della sua natura perpetua: un fine pena che non smette mai di finire. Problemi con i quali anche il ddl. A.S. n. 2567 si scontra, perché non esiste l’algoritmo capace di determinare matematicamente lo sconto di pena per l’ergastolano che acceda al giudizio abbreviato né la soglia temporale per l’ergastolano che aspiri ad ottenere un beneficio penitenziario.

Si arriva così al punto essenziale e ineludibile. O la pena dell’ergastolo è perpetua (ma ciò la condanna ad incostituzionalità certa). O non può esistere una pena come l’ergastolo. In un sussulto di coerenza politica e razionalità costituzionale, è tempo che l’Italia, da anni impegnata nella leadership della campagna internazionale per la moratoria della pena di morte (in vista della sua definitiva abolizione), torni a porsi il problema dell’abrogazione dell’ergastolo. Che, della pena capitale, è l’ambiguo luogotenente.

Murati vivi

L’ergastolo comune toglie ogni diritto, quello ostativo toglie la vita

Avere scritto nella propria condanna “fine pena mai” priva l’uomo di ogni speranza per il futuro

di Santo Napoli

Nelle carceri c’è gente che si trova dentro da tantissimo tempo. Al proposito ho letto di uno che sta in carcere dal lontano 1979, e che sta spiando la pena dell’ergastolo, inflitto per un reato cosiddetto “ostativo”. Si chiamano ostativi quei reati per i quali non si può accedere a nessun beneficio penitenziario. Non permessi, né semilibertà, né affidamento in prova ai servizi sociali, niente.

Esempi di reati ostativi sono: associazione mafiosa, terrorismo, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, tratta di schiavi e altri ancora. Tutti reati gravissimi che destano un grande allarme sociale e per i quali sono state emesse leggi speciali. L’ergastolo ostativo è stato introdotto in Italia nel 1992 e secondo me è la legge più disumana ed antidemocratica che potessero partorire i politici. Sì, è vero che in quel periodo ci sono state le stragi di Falcone e di Borsellino e prima ancora quella di Aldo Moro. Però non è che i legislatori introducendo questa nuova normativa abbiano in qualche modo migliorato la situazione, anzi, secondo me si sono messi su un piano simile a quello di coloro che hanno commesso quegli omicidi o quelle stragi, perché non è introducendo nel nostro sistema giuridico queste misure che si cambia una persona o la si induce a redimersi.

L’ergastolo ostativo ti elimina letteralmente dalla faccia della terra e ti elimina anche come uomo, perché ti toglie ogni diritto e specialmente la dignità di essere un uomo e non una bestia, anche se le bestie oggi sono trattate a volte meglio degli esseri umani. Perché è di esseri umani che stiamo parlando.

La rieducazione di chi ha infranto la legge si potrebbe ottenere con più successo se si mettessero in atto misure che aiutino a riflettere le persone sui loro errori, piuttosto che con la repressione pura e semplice. I colpevoli devono capire che gli errori fatti si devono giustamente pagare, ma c’è modo e

modo di pagare e la giustizia applicata come vendetta non serve né a rieducare, né a risarcire le vittime. La vendetta genera altra cattiveria e così si finisce in un vortice dal quale non si esce più.

Io sono un condannato all'ergastolo per reati comuni (non ostativi) e quindi potrei con il tempo usufruire dei benefici, ma nonostante i nostri politici propagandino che le pene non vengono scontate mai per intero ma solo in minima parte, non è affatto così. Io sono in carcere da ormai 11 anni e tengo a precisare che questo è il mio primo reato, prima che succedesse il fatto che mi ha portato dentro non avevo mai avuto nessun genere di problemi con la giustizia, neanche una semplice contravvenzione. Se si prendesse alla lettera l'Ordinamento penitenziario io, in quanto non recidivo, dopo aver espiato dieci anni "dovrei" poter accedere ai permessi premio.

Ebbene, poiché l'Ordinamento lo prevede, io ho provato a chiederli, ma la risposta è stata che la pena da espiare è ancora troppo lunga, ciò dimostra che la norma è solo teorica, perché in pratica non viene applicata quasi mai. Se i permessi premio vengono concessi quando il percorso rieducativo lascia credere che il condannato si stia avviando verso un sicuro reinserimento sociale, e il mio percorso fino a oggi non dico che è stato ineccepibile ma quasi, non capisco il senso del "fine pena ancora troppo lungo" visto che è la legge stessa a prevedere quei termini. Voglio con questo smentire il credere comune che dal carcere si esce con tanta facilità e i benefici vengono concessi a tutti e in maniera automatica. L'esperienza dimostra che ciò che viene divulgato dai giornali e dai media spesso si dimostra molto diverso dalla realtà.

Se è così complicato accedere a un beneficio per gli ergastolani condannati per reati comuni, per i condannati all'ergastolo ostativo non c'è proprio nessuna speranza. Il loro fine pena coincide con il loro fine vita. Ogni tanto mi pongo una domanda: in Italia la pena di morte non era stata abolita perché in contraddizione con la nostra Costituzione? Ed allora come fanno ad esistere ancora oggi leggi che condannano l'uomo alla carcerazione perpetua, cioè all'ergastolo comune o a quello ostativo che sia, e di conseguenza a morte? perché pensiamo di essere uno Stato democraticamente avanzato se abbiamo ancora regole e leggi così poco umane?

Sulle mie carte c'è scritto "fine pena mai" e come me ce ne sono tanti altri con questa scritta su un documento, penso che già solo quando uno di noi vede sui suoi documenti, che gli arrivano tramite l'ufficio matricola del carcere, questa scritta, va in depressione perché questa è una bestialità, ma la questione è diversa quando leggi sul tuo documento questa stessa scritta e non ci fai più caso, vuol dire che ti sei rassegnato a morire in carcere e non hai più obiettivi nella vita, nemmeno quello di vivere.

Avere scritto nella propria condanna "ergastolo" priva l'uomo di ogni speranza per il futuro. Penso che sia io, che tanti altri come me non dovrebbero avere scritto su un pezzo di carta "fine pena mai", se no dove sarebbe il significato dell'espressione "scontare una pena?", io per come stanno le cose oggi non devo scontare nessuna pena, ma solo morire!! È quella la punizione che mi ha, o che ci ha dato lo Stato italiano, qualche volta penso che avremmo preferito nascere bestie, probabilmente saremmo stati più presi in considerazione dal cosiddetto genere umano, anche perché si vede chiaramente che le bestie a volte hanno più diritti di una persona. Quando qualcuno vorrà mi spiegherà cosa c'è di umanità sia nell'ergastolo comune che nell'ergastolo ostativo, e specialmente in quest'ultimo.

Sprigionare gli affetti

I figli di detenuti devono sapere la verità ed essere aiutati a capire

Padri in carcere riflettono sulla difficoltà di spiegare ai figli la verità sulla galera e sulla tentazione di cercare delle scorciatoie e nascondersi dietro "pietose" bugie

Sono i figli la vera molla che può spingere una persona a cambiare, sono loro che costringono anche i

padri detenuti a misurarsi con la responsabilità, e quindi a non mentire, a cercare di affrontare la realtà della carcerazione senza mascherarla. È la cosa più difficile, dire a un figlio che “papà è in galera”, e a volte le famiglie non sono preparate a farlo, e sono lasciate sole in questi difficili momenti, sole magari a raccontare valanghe di bugie, per paura che il bambino non regga il peso della verità. Una verità che invece bisogna avere il coraggio di dire, perché i figli hanno il diritto di saperla, e di non essere ingannati ma aiutati a capire.

Non posso più continuare a raccontare una mezza verità ai miei figli

di Germano V.

Spiegare ai propri figli perché di colpo ti sei allontanato da loro e che il posto dove ti trovi è un carcere non è affatto facile. Io ho due figli piccoli, fin dal giorno del mio arresto con loro non ho fatto altro che sorvolare sulla verità. Ho evitato di nominare anche solo la parola carcere, convinto che l'unico modo per proteggerli oramai era quello di non fargli sapere dov'ero, mentre prima di fronte alla convinzione di poter guadagnare qualcosa facilmente non ero stato capace di pensare quali potessero essere le conseguenze di una mia scelta sbagliata.

Ma attraverso le varie visite che mi hanno fatto in carcere, quindi vedendo la polizia penitenziaria e le perquisizioni, ed anche tramite la televisione e la scuola i miei figli hanno capito dove mi trovo, si sono limitati però solo a pronunciare timidamente la parola carcere, e senza mai chiedermi perché mi trovassi in questa situazione.

In maniera molto superficiale, invece che spiegargli chiaramente come stanno le cose e che mi trovo in questa condizione per aver sbagliato, ho preferito dire loro che ero sì in carcere, ma per lavorare.

Avendo passato parte di questa carcerazione agli arresti domiciliari avrei avuto il modo di approfondire con loro il discorso, ma anche in quell'occasione ho preferito non farlo.

Riconosco che specialmente in quella situazione era doveroso e da parte mia più responsabile dare a loro delle spiegazioni, visto che mi hanno posto domande sul perché non potevo uscire di casa e perché venivano i carabinieri a fare i controlli. Vivendo certe realtà è stato impossibile non coinvolgere la mia famiglia, e di conseguenza sono tante le situazioni che i miei figli non dovrebbero trovarsi ad affrontare ed anche quelle che possono sembrare le più banali sono difficili da gestire con loro.

A distanza di tempo ho capito che dovrò spiegare a loro come stanno le cose senza continuare a fingere o raccontare una mezza verità, convinto che ci sia sempre il tempo poi per rimediare. Devo farlo per evitare che loro credano che tutto questo sia normale, che sia giusto mentire. Devo impegnarmi a fargli capire che se ci sono delle regole è giusto rispettarle, che la scelta che ha fatto il padre non è il modo con cui si affronta la vita.

Vorrei avere con loro un rapporto onesto, che li faccia sentire liberi di poter parlare con me apertamente di ogni cosa, e per far sì che ci siano le giuste basi devo io per primo essere corretto e dar loro il buon esempio.

Cosa finora ho creduto giusto dire ai miei figli

di Luigi Guida

Il problema di essere finito in carcere, con le mie figlie, l'ho affrontato nella speranza di proteggerle il più a lungo possibile, raccontando bugie del tipo che stavo lavorando sulle navi e, quindi, non avevo

tempo di stare a casa con loro.

A distanza di tempo però le domande che loro mi facevano, specialmente la più grande, ponevano grossi dubbi rispetto a quanto avevo raccontato loro, ed io per rimediare continuavo a mentire fino all'inverosimile.

Alcune settimane fa durante un incontro con gli studenti abbiamo affrontato proprio il tema delle bugie in generale e anche rispetto ai propri famigliari. È emerso come spesso alla base dei comportamenti a rischio ci sia un atteggiamento superficiale nei confronti della menzogna, e si sottovaluti che con il tempo si può arrivare a perdere il contatto con la realtà e a convincersi che quella bugia raccontata sia diventata addirittura la verità.

Dopo questo lungo confronto sull'argomento ho capito che mentendo non ho protetto affatto le mie figlie, ma ho corso e sto correndo tuttora il rischio che loro vengano a conoscenza della verità, probabilmente anche molto distorta, da parte di altre persone, con la conseguenza di farle sentire tradite proprio da me che sono il padre.

Sono arrivato perciò a capire che è giunto il momento di affrontare seriamente con loro questo argomento senza più tenere nascosta la verità. Sto superando in tal modo il timore di condizionare la loro serenità di bimbe, la paura di porle di fronte a delle problematiche tali che potessero costringerle a maturare troppo presto. Cercherò di farlo spiegando loro che il papà ha commesso degli errori nella vita, credendo di poter raggiungere un "obiettivo", far soldi nel minor tempo possibile e senza dover faticare troppo per rispettare le regole. Questo tipo di atteggiamento ha comportato di dover passare tutti questi anni lontano da loro, causando tanta sofferenza per tutti.

Con il tempo però, con loro ho maturato la consapevolezza che il mio modo di affrontare la vita non è stato un buon esempio e ha prodotto una sofferenza che è stata inutile, vorrei riuscire a trasmetter loro che questo tipo di comportamento non porta al raggiungimento di nessun obiettivo prefissato, questi sono solo dei falsi obiettivi.

Tra i ragazzi delle scuole mi sembra sempre di vedere mio figlio

di Alain Canzian

Pensavo di essere molto più spigliato con le parole da dire in pubblico, avendo avuto in passato delle occasioni di parlare di fronte ad altre persone in un percorso in comunità tra il '92 e il '95. Lì le chiamano verifiche ed era all'ordine di ogni giorno mettersi in discussione con gli altri compagni, parlando della tua vita passata e incominciando proprio dall'infanzia, per cercare di arrivare a capire il perché uno come me aveva incominciato a fare uso di droghe.

Mi ricordo che all'inizio si faceva un po' fatica a parlare di quelle cose che fanno veramente molto male, però lì c'era un gruppo che più o meno aveva i tuoi stessi problemi ed era facile farsi aiutare, perché quando uno si sente protetto gli aumenta quel senso di fiducia che lo porta a parlare di se stesso, e poi si sente molto meglio.

Io ho avuto una vita molto difficile incominciando proprio dalla tenera età, con la mancanza di una figura familiare che fosse un punto di riferimento, e questo mi ha spinto già da molto giovane a cercare di diventare padre e di farmi una famiglia mia.

Le cose non sono andate come dovevano andare, però allora non mi perdevo d'animo ed affrontavo qualsiasi problema che mi capitava, e all'inizio non c'erano le droghe che mi davano una mano. Quelle purtroppo sono arrivate, molto più avanti, forse perché anche i problemi erano diventati più grandi e magari io avevo perso un po' di quello spirito da combattente che avevo avuto prima, e col passare degli anni la forza mi era venuta a mancare.

Quello che sto cercando di far capire è che io avrei con tutto il cuore la voglia di raccontare la mia esperienza, in queste nostre discussioni in redazione e magari davanti ai ragazzi delle scuole, ma ogni volta che li vedo mi viene un tuffo al cuore, mi sembra sempre di vedere mio figlio, il più piccolo, che ha 16 anni e che purtroppo non incontro da più di due anni.

Che bello un giorno vederlo in mezzo agli altri ragazzi della sua classe nella sala di Ristretti, è un sogno ricorrente.

Sono nel gruppo di Ristretti da poco, e ancora fatico a trovare quel calore con cui uno si mette a proprio agio e gli viene facilmente la voglia di parlare. Io provo ogni volta con tutta la mia forza, ma quando viene il momento mi blocco, non è timidezza, non sono mai stato timido, ma è una cosa che devo risolvere io. Spero tanto, con il tempo, di farmi coraggio a parlare di me davanti a tutti come quando lo faccio scrivendo, già mi viene più facile scrivere e di questo sono contento, e ringrazio quelle persone che mi hanno aiutato a iniziare a raccontare la mia storia con la scrittura, e ancora adesso lo stanno facendo.

Pronto papà, quando torni?

Di Mohamed Tili

Pronto papà, quando torni? Questa è la domanda più frequente che i figli fanno al proprio genitore lontano da casa. La risposta è sempre la stessa, una bugia: “Papà sta lavorando all'estero e tornerà presto”.

Sembra facile, ma nella risposta c'è tanto malessere, questa domanda fa male e ti fa sentire impotente, hai voglia di abbracciarli e di fargli percepire l'amore che provi, ma non puoi farlo perché sei detenuto in un paese straniero e lontano.

Nei loro confronti mi sento obbligato a mentire, ma sono consapevole che è proprio vero che le bugie hanno le gambe corte. Finché sono piccoli forse può andare bene, ma nel mio caso la condanna è lunga e purtroppo dovrò stare lontano da loro per tanto tempo, quindi mi sentirò fare la stessa domanda anche quando saranno diventati grandi e allora la mia risposta non basterà più.

Crescendo cominceranno a chiedersi perché il loro padre non torna ancora a casa e cosa c'è di così importante che glielo impedisce. Cominceranno a sentire parlare della mia situazione da altre persone, magari a scuola, e si domanderanno se è vero o no.

Ho sempre cercato anche nei confronti di tutti i miei famigliari di trasmettere ottimismo, di confortarli, purtroppo mentendo, dicendogli che tra poco sarei tornato a casa e di avere un po' di pazienza, con la speranza che capiscano che ho mentito solo perché gli voglio bene.

Ai miei figli invece dovrò spiegare che mi trovo in questa situazione per aver commesso degli sbagli, ma come posso parlargli di queste cose al telefono, quando mi è consentito fare una sola telefonata a settimana che non può superare i dieci minuti, come posso parlar loro di queste cose senza poterli stringere forte tra le braccia per fargli sentire il calore dell'amore del loro papà? Per questo finora ho preferito mentire.

I miei figli sono in Tunisia ed io non effettuo con loro i colloqui, questo in un certo senso mi rende più facile nascondere la verità, ma il fatto di non poter avere con loro nemmeno un minimo contatto e non vederli crescere malgrado la carcerazione mi fa stare male.

Purtroppo per me è doloroso non poter essere presente durante la crescita e i momenti importanti della vita dei miei figli, ma la speranza è quella di rivederli al più presto, anche perché c'è tanto da recuperare.

Ecco perché devo raccontare la verità ai miei genitori

In una sala colloqui non si può spiegare ai propri cari il disastro della propria vita, solo trovandoci faccia a faccia e senza nessun altro attorno sarò in grado di affrontare un confronto così duro

di Bardhyl Ismaili

Da quasi 14 anni mi trovo in galera per un reato molto grave, un omicidio, che non avrei mai pensato di commettere. Ad avvisare i miei familiari che io ero in carcere è stato mio fratello maggiore. Per loro era una cosa incredibile, non potevano pensare che io fossi l'autore di un simile reato. Loro tuttora si pongono tante domande e non trovano una giustificazione, si sentono coinvolti pensando a cosa può non aver funzionato nel rapporto tra genitori e figlio.

Quando hanno appreso la notizia, il dolore è stato così forte, che mio padre si è sentito male e mia madre ha dovuto ricorrere ad un ricovero ospedaliero. Subito dopo hanno sentito la necessità di cambiare casa e trasferirsi in una zona distante dal paese dove erano conosciuti e stimati e dove avevano vissuto per oltre 50 anni. La vergogna per quello che ho compiuto non gli dava più la forza di uscire e credo che questa situazione li faccia soffrire moltissimo, e non passa giorno che io non pensi a ciò che è successo, non avrei mai immaginato di poter procurare un simile dispiacere ai miei genitori. ma anche a tutti i parenti e amici che mi sono vicini ancora nonostante la situazione nella quale mi trovo. Proprio questa loro vicinanza mi aiuta in questo lungo percorso di detenzione e mi fa andare avanti con maggior forza e sopportare le condizioni di autentica invivibilità del carcere sovraffollato.

In tutti questi anni a ogni colloquio che faccio con i miei cerco di trovare la forza di parlare con loro della mia situazione e dei problemi che sono sorti in seguito al mio reato, anche se loro non me lo hanno mai chiesto però me lo fanno capire, loro devono sapere ciò che mi è realmente successo e cosa è scattato in me per agire in quella maniera. Io sino ad ora non sono riuscito a raccontare ciò che è successo, non riesco a trasmettere ai miei con parole giuste il perché ho reagito in questa maniera e mi vergogno a parlarne ai colloqui, a raccontare i particolari.

Ho riflettuto più volte su come metterli al corrente di qual era la situazione mia personale di quei momenti e come ho agito in modo imprevedibile, distruggendo una vita e rovinandone altre, quelle dei miei familiari che si sentono anche loro macchiati di un reato che non hanno commesso ma che è stato di fatto determinato dal figlio.

Sono consapevole che ho provocato una grossa ferita, rovinando due famiglie e me stesso e che non potrò mai ripagare il danno causato, indietro non si può tornare. Ma ho il dovere di cercare di dare delle spiegazioni ai miei genitori, ho provato anche a scrivere una lettera, mai partita, perché non ho ancora trovato né la forza né le giuste parole per essere chiaro, ma credo che riuscirò ad affrontare la questione quando avrò l'opportunità di incontrarli fuori in occasione di un permesso. Un momento nel quale non avrò attorno altre persone come avviene nelle sale colloquio, dove il trambusto, la confusione, il vociare di tanta gente tutta assieme e la limitazione del tempo che ci viene concesso rendono difficile anche solo parlarsi di cose normali, immaginarsi poi di una questione così dolorosa. Sino ad ora sono riuscito a parlare prima con il mio avvocato e poi con il magistrato di Sorveglianza, raccontando pienamente e in tutti i particolari il reato compiuto.

Già al mio avvocato avevo detto che la mia intenzione era quella di raccontare la verità e non lasciare ombre, dubbi, ma di dare la mia disponibilità a rispondere a qualsiasi domanda per concludere le indagini sul fatto commesso. Ma è più difficile porsi nello stesso modo con i propri genitori. Ci sono ostacoli dovuti all'emozione, alla paura che entrare nei particolari possa procurare non solo dispiaceri ulteriori, ma anche emozioni troppo forti che possono avere un effetto negativo sulla loro salute fisica.

Ci si scontra quindi con la volontà di non ferire le persone più care, la delusione l'hanno già avuta e

magari non ne mostrano tutta la pesantezza, almeno questo è quello che penso ogni volta che incontro i loro sguardi. Anche loro senz'altro attuano la stessa difesa nei miei confronti e senz'altro non mi raccontano le cose negative che li riguardano, non solo gli acciacchi o i malanni fisici, ma come si comportano nel loro vivere quotidiano, come si confrontano con le persone che solitamente incontrano al loro paese. La mia situazione li ha certamente fatti sentire anche loro un po' prigionieri e magari allontanati da una società, che prima li accoglieva in maniera serena e cordiale. È per questo che sento un forte dovere, in quanto loro figlio, di essere sincero e ripagarli delle cose che loro mi hanno insegnato e che io purtroppo ho tradito compiendo un reato tra i più gravi. Devo riuscirci ma non da dentro il carcere e non con una lettera, mi serve il tempo ed il luogo giusto, perché solo trovandoci faccia a faccia e senza nessun altro attorno sarò in grado di affrontare un confronto così duro.

Tendiamo tutti a nascondere come stanno realmente le cose

Quando un figlio lontano da casa finisce in carcere, raccontare la verità ai propri cari è troppo difficile

di Mohamed Tlili

Quando si finisce in carcere non è facile mantenere i rapporti con i propri famigliari. Io sono un detenuto straniero e questa non è la mia prima esperienza con il carcere. Le volte precedenti ho dovuto scontare pene brevi sempre legate alla droga. Sapendo che presto tornavo in libertà, mi convincevo che era meglio dire ai miei genitori, rimasti in Tunisia, che ero stato arrestato perché senza documenti. La mia famiglia di fronte a questo problema non aveva reagito male, loro sapevano che ero in Italia per lavorare e che, essendo senza documenti, avrei potuto trovare delle difficoltà. L'unica cosa di cui si raccomandavano era quella di sistemarmi trovando un datore di lavoro disposto a mettermi in regola. Sentire la mia famiglia dispiaciuta ma comunque non delusa mi faceva sentire sollevato.

Questa volta invece sto scontando una condanna di 10 anni. Fin da subito ho pensato di non poter mentire ai miei famigliari. Ho deciso dopo un mese dall'arresto di scrivergli una lettera spiegandogli come stavano le cose, anche se loro erano già stati messi al corrente da altri miei connazionali.

Dopo circa quattro mesi ho potuto telefonare per la prima volta a casa. L'impatto non è stato facile, specialmente con mia madre che appena mi ha sentito ha reagito piangendo.

Con mio padre invece è stato subito diverso, lui era convinto che anche in Italia io continuassi a lavorare onestamente così come ho sempre fatto in Tunisia, era convinto che i soldi che gli mandavo erano frutto del mio lavoro. Oggi è deluso dalle mie scelte, anche perché è molto religioso e inoltre ha paura che io possa essere di cattivo esempio per i miei fratelli più piccoli.

Ancora oggi, dopo quasi quattro anni, a volte capita che preferisce non venire al telefono fingendo di dormire o al massimo si limita in pochi secondi a domandarmi come sto, ripassando subito la cornetta a mia madre. Se chiedo spiegazioni a mia madre lei mi dice che dovrei conoscere il carattere di mio padre, ma che lui mi vuole sempre bene.

Con mia madre il rapporto è migliore, lei vorrebbe addirittura venirmi a trovare, ma sono io a dirle di no perché conosco le difficoltà, anche quelle che ci sono per ottenere un visto.

Nonostante tra noi ci sia ancora un rapporto, quello che ci diciamo per telefono non è mai la verità, se lei mi chiede come sto io rispondo bene e se io lo chiedo a lei, mi risponde lo stesso. Ma io sono consapevole che data l'età, e conoscendo il loro stato di salute, i miei genitori non possono stare sempre bene, e loro hanno la stessa consapevolezza che anch'io, visto il posto in cui mi trovo, non possa stare sempre bene.

Tendiamo entrambi a nascondere come stanno realmente le cose per non far preoccupare l'altro, e

quello che si è venuto a creare non è un rapporto del tutto sincero.

Sono stato sempre consapevole che con i miei comportamenti avrei potuto causare delle conseguenze pesanti, ma nonostante ciò ho preferito continuare a vivere in un certo modo e mi rendo conto che oggi la mia famiglia sta pagando per delle mie scelte sbagliate.

Prego Dio di avere almeno un'altra volta la possibilità di vedere i miei genitori fuori dal carcere e di poterli finalmente riabbracciare.

Come raccontare ai miei una verità così angosciante?

Dir loro che dovrò rimanere rinchiuso in carcere per 22 anni è stato terribile

di Qamar A.

Subito dopo aver commesso il reato per cui sto scontando una lunga pena, sono stato fermato e trasferito in carcere dove, dopo tre giorni, è stato confermato il mio arresto. La prima persona a farmi visita è stato un avvocato che senza tanti preliminari e alcun atto mi ha sbattuto in faccia che avrei rischiato 22 anni di detenzione per il grave reato del quale ero coimputato. Il colpo è stato forte, anche perché ero del tutto impreparato. Pochi giorni prima vivevo con l'ansia di dovermi trovare di fronte a persone che ci ostacolavano in tutto, tanto che dopo molteplici scontri verbali ed intimidazioni, avevamo dovuto fare ripetute segnalazioni e denunce ai carabinieri. Certo non ho mai lontanamente pensato di poter uccidere per dovermi difendere, assieme ad altri miei parenti, da quella che è stata l'ultima delle tante aggressioni subite da parte di connazionali residenti nei paesi vicini.

E ora come raccontare ai miei che avrei dovuto rimanere rinchiuso in carcere per 22 anni? Come convivere con quel grandissimo dolore, la delusione, la valutazione della gravità che ricadeva su di addosso a me, ma anche a tutto il mio gruppo familiare? La comunicazione dell'avvocato mi ha veramente distrutto. Molto probabilmente lui si è accorto che non riuscivo più a seguire altri suoi discorsi in merito al processo e forse per cercare di ravvivare la mia attenzione ed il morale, mi ha anche detto che il giorno dopo avrei potuto incontrare i miei genitori perché il giudice aveva già autorizzato il colloquio. Una notizia buona, ma anche che mi caricava di tensione.

Sì è certo che vedere i miei genitori era senz'altro positivo, ma come affrontare e spiegare a loro che il loro figlio era stato coinvolto in un omicidio?

Era sabato 9 agosto del 2008 quando ho fatto il primo colloquio con mia mamma; lei, appena mi ha visto, è scoppiata a piangere e mi ha abbracciato dicendomi: "Che terremoto che è arrivato nella nostra vita!", ed io pure ero abbattuto, ma non volendo far percepire la mia disperazione le ho risposto cercando di renderle meno pesante la realtà: "Mamma non piangere, non è che abbiamo cercato noi lo scontro, noi non volevamo arrivare poi a quello che è accaduto".

Per cercare di tranquillizzarla un po' non le ho raccontato tutto quello che mi aveva detto l'avvocato ma solo che sarei uscito presto, che sarebbe andato tutto bene. Immediata la sua richiesta di precisazioni: "Ma presto quando?". Alla mia indicazione di 5 o 6 mesi lei si è calmata un po'.

La sua curiosità ed apprensione si sono spostate sul sapere come stavo in carcere e poi ancora su tante altre domande e, prima di uscire dalla sala colloqui, per farmi capire che mi erano vicini e non mi avrebbero abbandonato, ha ritenuto necessario confermarmi che ci saremmo rivisti prestissimo, il lunedì successivo.

Ho atteso quel lunedì con molta preoccupazione per come avrei dovuto dire ai miei la verità, come affrontare nel modo giusto tutta la situazione. Il lunedì mattina è arrivato e assieme a mia mamma c'era, per la prima volta, anche mio papà. Lui si è subito interessato a come era andato il mio interrogatorio per capire se avevo detto la verità, se avevo risposto a tutte le domande, come stavano

veramente le cose.

Continuava a chiedermi: “Qual è la verità?”, “Come è successo il fatto?”. Non mi veniva nessuna risposta, e allora ho cercato di cambiare discorso parlando dell’avvocato e del fatto che non volevo più alcun contatto con quel difensore assegnato d’ufficio. Mia madre intanto non staccava mai i suoi occhi che penetravano i miei per leggere dentro di me e capire a fondo quello che dicevo e se i miei atteggiamenti potevano far pensare che non gliela raccontavo giusta.

Quanto dolore ho seminato e quanti perché si incrociavano nella mia mente, e certamente anche i miei genitori e tutta la mia famiglia stavano vivendo con disperazione questa tremenda situazione.

E quante domande da parte loro: Perché i carabinieri non avevano posto in atto controlli e divieti di ingresso nel paese dove io risiedevo a quelle persone che avevano cercato in tanti modi di ostacolare il nostro lavoro, pretendere soldi, intercettando i nostri movimenti, seguirci sino a casa, raggiungerci nei locali pubblici e cercare sempre scontri?

Se fossi tornato in Pakistan da mia moglie, alcuni giorni prima, certamente ora non sarei in carcere.

Ma la realtà ora è completamente diversa, dovrò affrontare la mia lunga assenza da casa con il peso di un atto terribile, un peso che viene condiviso anche dai miei cari. Chissà quante persone, vedendoli, li indicherà come i genitori di chi ha ucciso, anche se per difesa. Si sentiranno allontanati e loro stessi avranno timore a mostrarsi in un paese nel quale sono arrivati tanti anni fa e si erano inseriti bene, con una propria attività. La cosa forse sarebbe meno difficile se si trovassero in una grande città. Ma in un luogo così piccolo, tutto è compromesso.

L’unica cosa buona è che loro cercheranno di starmi vicino e di aiutarmi in questa lunga detenzione.

Quella verità che fa tanto male alle nostre famiglie

Genitori anziani, verità faticose da accettare: è difficile trovare la strada giusta perché l’esperienza del carcere non distrugga del tutto i legami familiari

di Ulderico Galassini

La scelta di non comunicare ai miei genitori la verità sulla mia detenzione deve essere stata presa dai miei parenti valutando principalmente le reazioni ad un impatto troppo forte e duro, soprattutto se lo si deve dire a due genitori anziani ed in condizioni di salute non solide.

Mio padre, che aveva 87 anni, era cieco e sempre collegato ad una bombola di ossigeno, una madre di 86 anni con problemi cardiovascolari. Cosa poteva succedere se a loro avessero detto realmente i fatti così come erano successi, imprevedibili ed impensabili anche per quella che era stata sino a quel 26 maggio la mia vita con la mia famiglia, impostata su basi di rispetto reciproco e con principi educativi forti e condivisi in 35 anni con mia moglie e 15 con mio figlio?

Io non ero nelle condizioni di poter prendere alcuna decisione e quindi la difficoltà di riferire una cosa diversa, ma comunque grave, è stata necessariamente demandata a mia sorella, mio cognato e i miei nipoti, altrettanto sconvolti per l’accaduto.

Ai miei cari genitori è stato riferito di un grave incidente automobilistico che aveva coinvolto tutta la mia famiglia e nella quale Alessandra, mia moglie, era la vittima principale e mio figlio ed io eravamo rimasti feriti e nella necessità di cure ospedaliere. Nel mio caso queste cure facevano prevedere una lunga degenza con la necessità di un continuo monitoraggio che non mi ha mai consentito di ritornare a casa e poter riabbracciare i miei genitori. Mio padre è venuto a mancare nell’agosto 2008 e mia madre l’ha raggiunto nel marzo 2011.

L’unico contatto possibile era una telefonata ogni 15 giorni, intervallata con la telefonata a mio figlio, e pensare di portarli ai colloqui era impossibile. Prima di tutto perché avrebbero capito il luogo nel quale

veramente mi trovo a scontare la mia pena, e poi perché per le loro condizioni fisiche dovevano utilizzare anche la sedia a rotelle, non agevole per il loro spostamento: sarebbe stata un'ulteriore tortura, con il rischio di aggravare le loro condizioni.

Quante volte nelle nostre brevi telefonate mi veniva ripetutamente chiesto: “Ma quando ti lasceranno tornare a casa, diglielo che ti lascino uscire dall'ospedale!”. “Perché non posso venire anch'io a trovarti? Se sapessi la strada verrei lì da te anche a piedi!”. Seguivano tante altre domande tese a capire la situazione, visto il perdurare della mia assenza, e quindi la loro continua curiosità o forse l'aver percepito che la situazione poteva essere un'altra. Si chiedevano naturalmente perché mia sorella, mio cognato, ed altri parenti potevano farmi visita e loro no.

Gli è stato creato un cordone difensivo tutto attorno, coinvolgendo in questa enorme bugia anche chi viveva attorno a loro, e ogni volta che chiamavo al telefono c'era sempre mia sorella che si recava a casa loro per prendere lei la cornetta e non far sentire che era il centralino del carcere a chiamare e mettermi in comunicazione con i miei cari. Quelle poche volte che mancava mia sorella l'impegno veniva demandato alla badante che da anni conviveva, giorno e notte, con loro, perché mia madre da sola non poteva gestire mio padre.

Alla morte di papà era stata autorizzata la mia presenza al funerale, ma poi l'ho rifiutata perché non era stata accettata una seconda condizione da me richiesta per incontrare anche mia madre, che per motivi di salute non poteva seguire il rito religioso e la sepoltura. Ho però fortunatamente potuto parlare ancora con mia madre, sempre e solo telefonicamente.

Il giorno 2 di marzo ci siamo sentiti alle 16,30, era serena ma con voce un po' stanca e mi chiedeva cosa facevo durante il giorno, quali erano i miei impegni, se stavo bene alla gola, e immancabilmente: “Quando ti mandano a casa? ho voglia di vederti!”, e la mia risposta: “Mamma devi avere tanta pazienza, prima o poi succederà”. Come ogni volta le ho chiesto se aveva sentito o avuto visite di Andrea, mio figlio, e la telefonata è terminata con: “Mamma non preoccuparti, ti richiamo tra quindici giorni, ma se dovessi non riuscirci, perché siamo in tanti a dover telefonare, non preoccuparti, ti richiamo il giorno dopo!”. Ma lei è mancata poche ore dopo il nostro ultimo contatto.

Non devo più raccontare bugie ai miei genitori, ora stanno nuovamente insieme.

Mi è stato autorizzata la partecipazione ai suoi funerali e anche di poterla vedere prima del rito funebre, ma poi chi doveva provvedere al mio trasporto non ha potuto farlo, mancava il furgone e il personale, che era impegnato in altri trasferimenti. Alcuni giorni dopo mi hanno scortato, con il massimo rispetto, sulla tomba dei miei genitori, accompagnato da mia sorella e mio cognato. Devo ringraziare anche per avermi concesso di soffermarmi, al ritorno, sulla tomba di mia moglie. È importante anche evidenziare il tatto e la sensibilità dimostrata dai cinque agenti che mi hanno scortato e consentito di rivolgere qualche parola a chi si è avvicinato a me mentre salutavo i miei genitori e poi mia moglie Alessandra, pregando per lei e ripensando che con un gesto inqualificabile e imprevedibile ho chiuso un'unione che ci aveva visti assieme per 35 anni.

Ci sono altre persone che fanno parte del mio nucleo familiare, che sono in qualche modo vittime del mio atto, alle quali non ho nascosto nulla e con cui forse avrò modo di approfondire quello che è successo, ma solo quando lo riterranno opportuno. La mia disponibilità è e sarà totale.

Si può ricostruire un rapporto con i figli, quando il reato è avvenuto in famiglia?

È difficile impedire che quei figli che hai cresciuto così amorevolmente arrivino ad odiarti o non si facciano più vedere, e se ti trasferiscono in un carcere lontano da casa diventa quasi impossibile

di Santo Napoli

Quando in una famiglia ci sono dei problemi, ci vanno di mezzo sempre e solo i bambini, immaginarsi se c'è un omicidio di mezzo. Io con i miei figli ho sempre avuto un rapporto bellissimo quando ero libero, ho sempre vissuto per la famiglia, a 19 anni ero già papà anche se ancora non avevo ben metabolizzato il concetto di essere padre, perché ero poco più che un ragazzino. Così come oggi considero dei ragazzini i miei figli, e faccio notare che i miei figli hanno uno 24 anni ed uno 18, perciò ora capisco mio padre quando mi diceva che ero un ragazzino e che ero troppo giovane per poter capire questo concetto, avrei capito più avanti nel tempo, ed è stato proprio così.

Comunque nonostante fossi così giovane ho cercato di far sentire ai miei figli la figura del padre, anche se ho sempre giocato con loro come fossi un amico e non solo un padre, ho vissuto per loro e con loro, dividendo bei momenti e momenti di sofferenza specialmente quando si ammalavano, soffrivano loro ed io pure perché un padre questo fa per i figli.

E pensare che quando ero un uomo libero con mio figlio grande avevo un rapporto quasi idilliaco, uscivamo insieme, giocavamo a pallone insieme, lo portavo con me quando mi allenavo ed ero io che quando non lavoravo prendevo il piccolo e andavo ad aiutare il mio allenatore che allenava anche le squadre minori, perciò passavo il più possibile del mio tempo libero con loro. Ma dal momento del mio reato sono stato separato bruscamente da loro, prima dalla giustizia perché sono finito in carcere, per aver ucciso mia moglie e poi me li hanno strappati dal cuore (nel senso che per un anno non li ho visti). Anche se quello che avevo fatto era gravissimo, non riuscivo ad accettare che un padre che si è cresciuto i suoi figli per tanti anni ed è molto legato a loro, così come loro erano legati a me, da un momento all'altro si dovesse vedere togliere i figli ed i figli il padre e non poter avere più rapporti con loro. Capivo quanto era tragica la situazione, ma mi sembrava che le nostre istituzioni dovessero valutare che forse questi bambini avevano bisogno del padre e tenessero in considerazione proprio le esigenze dei bambini, e non giudicassero soltanto quello che in quel dato momento avevo commesso. Io che ero legatissimo ai miei figli ed ancora oggi lo sono e li amo più della mia vita stessa, per un anno non ho potuto vederli perché le istituzioni li hanno affidati a mio suocero, non prendendo nemmeno in considerazione i miei genitori, e lui per un anno non mi ha fatto vedere il piccolo e mi ha messo contro il grande. È così nessuno ha trovato il modo giusto per spiegare loro quello che è successo, non giustificare certo, perché non si può giustificare un'azione del genere.

Io non credo sia giusto che i figli di chi ha commesso un reato come il mio siano affidati alla famiglia alla quale tu hai fatto del male togliendo loro una figlia o un figlio, perché è ovvio che in quel momento il loro rancore ed il loro odio sono così forti che te la devono far pagare nell'unico modo che possono e che lo Stato permette loro, in questo caso la fanno pagare alle persone più deboli (che sono i bambini) non facendoteli più vedere, o mettendoteli contro, in base a ciò che gli possono raccontare, facendo in modo che quei figli che hai cresciuto così amorevolmente arrivino ad odiarti o non si facciano più vedere, né sentire dalla persona che li ama più della sua vita e che prima di quel fatidico giorno anche loro hanno amato.

Poi ci sono anche i casi nei quali sono proprio i figli che non vogliono più vederti, perché se tu a un figlio gli togli la mamma perché in quel momento non ragioni o perché sei un egoista che pensa soltanto a se stesso, allora capisco il rancore che porta un figlio, perché mi immedesimo in lui e penso a come l'avrei presa e come mi sarei comportato, se mio padre avesse ucciso mia madre. Sta di fatto però che ad un certo punto avrei voluto capire il perché di tutto quello che stavo passando per colpa di mio padre, e sarei andato a trovare la persona in carcere per avere dei chiarimenti e vivere meglio con me stesso, e anche se poi dopo questi chiarimenti forse non avrei più voluto vedere quella persona, almeno sarei stato consapevole di averci provato.

Certo vedendo come sto io senza di loro riesco a capire come stanno loro senza di me e senza la madre, e per un bambino che è sempre cresciuto con i genitori ed amato da loro deve essere davvero insopportabile ritrovarsi senza e non sapere che fine abbiano fatto, e avere vicino a loro persone che

invece di prepararli a capire quello che è successo, perché alcuni bambini magari si possono fare dei complessi pensando che i genitori se ne siano andati per colpa loro, li preparano ad odiare. Questo succede perché quelle persone che hanno perso una figlia o un figlio, in quel preciso momento hanno anche loro bisogno di un aiuto morale e psicologico, perché senza un sostegno non sono i più adeguati a prendersi cura di quei bambini che sono rimasti orfani di madre, e in un certo senso anche di padre, e a riuscire a non far mancare loro quell'affetto e quell'amore di cui in quel periodo hanno bisogno, e a non fargli pesare l'idea dell'abbandono che già sentono pesantissima, dato che gli sono venute a mancare tutte e due contemporaneamente queste figure.

Con mio figlio piccolo facevo i colloqui regolarmente, ora invece sto tribolando perché sono lontano da casa ed è un anno e mezzo che non lo vedo, perciò da un certo punto di vista capisco gli stranieri lontani dalle famiglie e condivido la loro solitudine. Certo lo sento per telefono, ma non è la stessa cosa che poterlo abbracciare e baciare, invece con il grande non faccio colloqui e non lo sento da tanto e la cosa mi fa stare male, dentro di me so che mi manca un pezzo di cuore, ma so anche che prima o poi avrò l'occasione di vederlo, perché è da un po' di tempo che i miei genitori stanno cercando di farlo venire a colloquio, poi da lì si vedrà. Comunque io aspetto con ansia quel giorno, non so adesso cosa gli dirò né se si farà abbracciare, ma il fatto che venga a trovarmi anche solo per chiedermi delle cose è già tanto, il fatto di confrontarmi con lui mi spaventa e mi mette in agitazione, ma prima o poi so che dovrò affrontare questa mia paura e cercare di recuperare l'amore di mio figlio o anche solo la fiducia per cominciare, poi si vedrà.

Io penso che lo Stato non ti possa fare pagare la pena più del necessario, va bene che hai commesso un reato ed è giusto che lo paghi, ma poi ci sono le pene accessorie: la mancanza della famiglia, la mancanza dei tuoi figli e se non basta questo c'è anche la lontananza da casa, che rende tutto più difficile. E di questa lontananza, che rende i colloqui e i rapporti, già difficili, con la famiglia ancora più complicati, è responsabile lo Stato. Si parla sempre di rieducazione e di recupero delle persone detenute, ma come e quando avverrà tutto questo?

“Adesso mi odierà”

Nonostante tutto però io sono certo che, anche se con una enorme tristezza, mio padre mi sarà sempre vicino, caricandosi questo ulteriore fardello che sono stato io a dargli

di Pjerin Kola

Vi racconto come è stato difficile dire il mio reato ai miei genitori, soprattutto a mio padre, che è una persona ligia e onestissima, sempre pronto a rimproverare chi non era rispettoso delle regole e delle persone, quando è venuto dall'Albania a trovarmi in carcere. Fino a quel momento, nonostante mi chiedesse il motivo per cui ero finito in carcere, avevo sempre cercato, quando gli scrivevo, di essere vago, non riuscivo a dirgli quanto era realmente successo, e dirgli con uno scritto quale è stato il motivo del mio reato non era per niente facile, mi sentivo come una persona che aveva tradito le sue aspettative, specialmente con il reato che avevo commesso, un reato di sangue, un omicidio.

Però a mio padre dovevo dirgli la verità, glielo dovevo proprio, dovevo spiegargli il motivo e come sono andate veramente le cose. Quando è venuto a colloquio gli ho detto tutta la verità. Però non subito, la prima ora è stata tranquilla, ci siamo chiesti altre cose della vita, anche perché ogni volta che cercava di portarmi a parlare del mio reato, io cambiavo discorso, una volta, due, poi ho pensato dentro di me: lui è venuto dall'Albania per trovare me ed io perché non dovrei dirgli come sono andate le cose?

Ho cominciato a raccontarglielo e lui mi ha fermato e mi ha detto “Guarda, se non te la senti di

raccontarmelo questa volta, me lo dirai la prossima volta, però voglio sapere la verità”. Quelle parole mi hanno commosso e allora ho cominciato a raccontare, però non riuscivo a guardarlo in faccia, è stato molto difficile e mi vergognavo tantissimo. Alla fine, mio padre ha detto che ormai è successo, che non si può tornare indietro nel tempo, magari si potesse fare.

Quando ho finito di raccontare ho pensato: “Adesso mi odierà”, e gli ho detto: “Questa è la verità, adesso tocca a te giudicarmi”. Lui non ha pronunciato neanche una parola, ha fatto solo un movimento con la testa per dire: “Che ti devo dire, mica hai fatto una cosa giusta?!”.
Si è alzato e ci siamo abbracciati, commossi, senza dire una parola, ma nonostante tutto io ero certo che, anche se con una enorme tristezza, mio padre mi sarebbe stato vicino, caricandosi questo ulteriore fardello che ero stato io a dargli.

Questa immagine e tutti gli attimi di quel colloquio mi sono impressi nella mente come macigni, e ogni volta sento la difficoltà e la sofferenza che può provare un padre come il mio, che sicuramente immaginava per me una vita totalmente diversa da quella che sto affrontando ora.

Spazio libero

La vita si sviluppa dall'interno

E la vita di Elton dall'interno del carcere si è fortificata, stratificata in esperienze, discussioni, riflessioni e scritture e ha levato la sua voce sempre più forte per farsi sentire e smontare i luoghi comuni che la gente si ripete rispetto al carcere per pensarci il meno possibile, per rimuoverlo dalla sua vista e dalla sua testa

di Adriana Lorenzi, Docente a contratto presso l'Università degli Studi di Bergamo di Tecniche di scrittura, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri, e non solo

Il testo che Adriana Lorenzi, scrittrice e docente di Tecniche di scrittura, ci ha mandato riguarda Elton Kalica, ma riguarda soprattutto il modo in cui i suoi articoli, le sue testimonianze sono diventati materia di riflessione, di discussione, di confronto nelle scuole.

Ci vuole un'anima per muovere un corpo.
Ci vuole un uomo dotato di un grande spirito
Per guidare le masse... anche a stalle più pulite.
Occorre un ideale per rimuovere anche di un
capello, la grigia polvere della quotidianità.
... la vita si sviluppa dall'interno.

Queste sono le parole che una “donna di carta” dell'Ottocento, Aurora Leigh, rivolge al cugino che vorrebbe sposarla, ma lei lo rifiuta, sia perché non lo ama sia, soprattutto, perché ha per sé altri progetti: lei ha aspirazioni e vuole creare qualcosa.

Mi sono venuti in mente questi versi, pensando a cosa scrivere di Elton Kalica, una delle firme più autorevoli di Ristretti Orizzonti, una di quelle a me più care. La nostra conoscenza risale ormai a sette anni fa. Per me Elton è l'incarnazione di quella vita che si è andata sviluppando nel suo interno, murata in una detenzione durata quindici anni, passati in diverse galere italiane prima di approdare alla Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova e quindi alla redazione di Ristretti Orizzonti. La sua vita si è fortificata, stratificata in esperienze, discussioni, riflessioni e scritture e ha levato la sua voce sempre più forte per farsi sentire e smontare i luoghi comuni che la gente si ripete rispetto al carcere per

pensarci il meno possibile, per rimuoverlo dalla sua vista e dalla sua testa, convincendosi della necessità di buttare la chiave dopo avere chiuso un delinquente in cella. Per chi ha abitato il carcere come detenuto, per chi lo ha frequentato come operatore, volontario, professionista, docente questo pensiero è intollerabile, perché sa bene che è proprio in carcere che l'umanità va salvaguardata e che gli uomini e le donne devono poter compiere gesti capaci di conservare e testimoniare la loro umanità. Lo dice l'articolo 27 della Costituzione. Lo scrivono tutti i giornali e giornalini delle diverse prigioni. Non smette di ribadirlo Elton Kalica che ha accettato di raccontare le ombre della sua esistenza che è finita in galera, senza perdere di vista le sue luci, quelle che si possono accendere anche dentro il carcere affinché poi, a fine pena, continuino a brillare, magari anche di più.

Elton è stata la prima persona che ho incontrato nella Redazione interna al carcere di Padova di Ristretti Orizzonti e lo ricordo bene, perché io varcavo emozionata e piena di attesa la porta di quel luogo che per me, lettrice appassionata della rivista, era un laboratorio di pensiero, di idee che finivano sempre per scuotermi e lui era uno dei protagonisti, perché i suoi articoli mi piacevano infinitamente.

Quella mia prima volta, era il 2004, Elton mi aveva accolto con un bel sorriso di labbra e di occhi azzurri e una stretta di mano forte, mentre si presentava e mi dava il benvenuto. Da allora a ogni mio ingresso in redazione, non mi è mai mancata quella sua gioia nello stringermi la mano, nel chiedermi del mio lavoro nel carcere di Bergamo, insieme ai suoi rimproveri, quando lasciavo passare troppo tempo tra un appuntamento e l'altro con lui e tutti gli altri. Chi sta fuori non misura il tempo tra un incontro e l'altro, chi sta dentro non fa altro. In carcere, tutto dipende dal tempo dell'attesa.

Elton mi concedeva pochi minuti, perché doveva mettersi al computer a lavorare, a leggere un comunicato, a scrivere, a correggere, a risolvere qualche problema. Non aveva tempo da perdere nelle ore in Redazione, ma lo impiegava con scrupolo e passione: tante le cose da fare prima di tornare in cella. Non mancava di allungarmi qualche articolo da leggere, il nuovo numero della Rivista.

Fin dall'inizio sono stata attratta dal progetto che cominciava proprio allora, impegnando la Redazione nell'incontro con le scuole. Preparati dai loro insegnanti, gli studenti incontravano i detenuti sia a scuola sia in carcere, avviando un confronto sui temi della delinquenza, della legalità, evitando dissertazioni filosofiche, antropologiche, ma passando attraverso le storie intense e tragiche delle persone che avevano compiuto qualcosa capace di aprire i cancelli del carcere.

Nessuno studente si prefigura di poter avere, prima o poi, per via diretta o indiretta, a che fare con il carcere. La nostra sfida - quella di chi lavora, oppure abita il carcere e scrive del carcere dal carcere - consiste nel mostrare il possibile scivolamento dentro il pozzo del carcere. Parlo di scivolamento, perché l'operazione è lenta e inesorabile per tanti fattori - le cattive compagnie, l'uso di sostanze stupefacenti, abuso di alcool, ma anche crisi esistenziali, difficoltà lavorative - e, senza accorgimento, si scivola lungo il piano inclinato che all'inizio offre qualche appiglio e poi non più. Allora si precipita e ho imparato in galera che al fondo del pozzo si spalanca un altro fondo e poi un altro ancora. Si può anche non smettere di scendere sempre più in basso.

È stato Elton a procurarmi l'ultima copia del numero della rivista che parlava del progetto e me l'ha allungata, dicendomi che era un regalo prezioso, perché non aveva altre copie a disposizione. Quando si riceve un regalo simile accompagnato da queste parole, ci si sente chiamati ad esserne degni e così è stato per me che da allora ho cercato di realizzare nella mia città un progetto simile a quello che è diventato un impegno enorme per Ristretti Orizzonti: l'incontro con gli studenti sia a scuola sia in carcere per avvicinarli a una realtà che avvertono lontana, oppure minacciosa, comunque sempre da cancellare dal loro orizzonte percettivo.

Quando entro in classe per il progetto "Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere", faccio leggere agli studenti liceali le testimonianze prese da Ristretti Orizzonti e per l'anno scolastico 2010-2011 in particolare soltanto gli scritti di Elton.

Nel brano Un carattere porta-guai Elton racconta di come abbia cominciato a scuola a non tirarsi

indietro, quando un amico gli chiedeva aiuto per vendicarsi di un affronto, di uno sgarbo reagendo con la vendetta. Troppa la paura di essere accusato di mancanza di solidarietà, di essere un cacasotto per permettersi di tirarsi indietro: prima da ragazzino lungo i corridoi scolastici, poi da giovane immigrato sulle strade italiane e, infine, da detenuto nei reparti penitenziari. La regola invariata era quella di spalleggiare un amico piuttosto che voltargli le spalle, anche se sapeva sbagliata la necessità di farsi giustizia da soli. Invariabilmente al termine della lettura di questo brano, ho le espressioni stupite e anche un po' irritate degli studenti che mi incalzano per sapere se Elton ha imparato o meno la lezione, perché nelle righe del suo scritto, lui pare alludere all'impossibilità di negarsi a una nuova richiesta di aiuto da parte di un amico per un regolamento di conti. Elton non precisa cosa ha deciso di fare e quindi gli studenti vogliono sapere il non scritto. Sono disposti a schierarsi dalla sua parte, ma vogliono essere sicuri che lui abbia ben appreso, altrimenti sono pronti a condannarlo. Ho assistito a infinite discussioni dopo la lettura di questo brano, proprio perché il tema della solidarietà tra compagni è qualcosa che li tocca da vicino: possono anche non andare troppo d'accordo tra loro, ma si compattano quando si tratta di difendere un compagno dai professori. Leggo nei loro occhi inquieti e sulle labbra serrate quello che non osano dire ad alta voce: si merita di finire in carcere chi continua a farsi giustizia da solo. Quasi tutti, però, sperano Elton abbia detto di no all'amico.

Nel brano Ma è proprio bella la "bella vita"?, Elton cerca di spiegare il fascino che ha assunto per lui - e per tanti altri - la vita facile, quella che gli veniva proposta dalla televisione, quando, ancora adolescente, viveva in Albania insieme ai suoi che lavoravano senza potersi permettere granché. Ha lasciato l'Albania per avere una prospettiva di futuro migliore e forse non poteva rassegnarsi alla fatica che, invece, la nuova realtà gli imponeva, rendendo la situazione così simile a quella appena lasciata. Quando il denaro assume una posizione centrale nella vita che ci circonda tanto che pare impossibile occuparsi d'altro, si finisce per compiere quei gesti che dovrebbero aiutare a guadagnare denaro velocemente, evitando di spezzarsi la schiena da mattina a sera come in realtà fa la stragrande maggioranza delle persone, quelle che non finiscono in televisione, perché la loro vita non abbaglia, ma scalda come un plaid di lana nelle serate d'inverno.

Dopo aver letto questo brano di Elton, alcuni studenti hanno scritto: "L'articolo fa riflettere sulla realtà di oggi: le persone considerano "bella vita" la vita comoda, senza problemi e piena di soldi. Questa idea viene trasmessa soprattutto dalla televisione. E una frase che ci ha colpito è questa: Il mito della bella vita... ha come propulsore la necessità di denaro. Questo significa che anche i furti, le rapine e gli omicidi continueranno a far parte della nostra vita. Vale per gli immigrati che sono stregati dal mito della bella vita e finiscono per usare metodi alternativi perché non vogliono rinunciare al loro sogno... ma vale anche per noi che, nel nostro piccolo, veniamo illusi dalla televisione".

Nel terzo brano La galera raccontata attraverso un dente Elton parla del suo dente che ha cominciato a fargli male in Albania e poi ha ripreso a dolergli in galera, in Italia, dove la sua cura era molto, ma molto più complicata. Tanti i passaggi compiuti per provare a risolvere il suo mal di dente con tanto di infiammazione alla gengiva, ascesso e interventi del dentista per scavare il dente e devitalizzarlo, prima che Elton si decidesse ad affidarsi a un dentista privato. Non si può, né si deve uscire dal carcere in condizioni peggiori di quelle nelle quali si è entrati.

Mi sono accorta di quanto gli studenti non comprendessero la drammaticità della questione e la sua simbologia: quando il dente duole, loro vanno dal dentista, quello di famiglia, che usa gli strumenti più moderni per diminuire il fastidio di tenere la bocca aperta e l'accumulo di saliva, mentre cura il loro dente. Qualcuno però prova a mettere a fuoco il problema: come occuparsi al meglio della propria salute dentro un carcere? Come mantenersi in forma se si è in spazi ristretti? Niente telefono per chiamare un dottore, prendere un appuntamento, nessuna possibilità di accedere a una farmacia dove c'è tutto per risolvere qualsiasi problema sanitario...

Uno studente mi ha scritto: "Prima di leggere i testi di Elton pensavo che la pena dovesse puntare

all'afflizione, magari non troppo violenta, poi mi sono ritrovato a pensare che i detenuti sono persone comuni, come tutti noi, che però ora sono private della libertà che diamo per scontata. Perché pensavo così? Credevo nella Legge del Taglione, cioè che i carcerati dovessero pagare in egual modo in base al reato commesso vivendo (se così si può dire) un periodo della propria vita in reclusione. Ora penso che comunque questa sorta di legge, è simbolo di un pensiero poco maturo e una concezione del perdono praticamente inesistente, infatti è con il perdonare che si ricostruiscono e si saldano i legami tra le persone. Prima pensavo che il carcerato, in quanto tale, si fosse meritato quel "titolo" e poiché aveva deciso di affibbiarsi quell'attributo, avrebbe dovuto subire la pena inferta da altri uomini. Adesso, invece, penso che spesso un carcerato non vada a cercarsi quel titolo. Ora come ora penso che sia sbagliato far soffrire le persone per cause umane, perché i carcerati seppur tali, sono sempre dei cittadini, degli uomini e poiché posseggono questo diritto universale e inalienabile hanno il diritto di non essere privati della libertà di vivere in salute fisica e mentale. Hanno il diritto di essere seguiti e aiutati, perché non sono uomini pericolosi, ma soltanto delle persone che sono state deboli e non sono state in grado di rispettare delle regole".

Questi stessi studenti, che hanno letto i testi di Elton, hanno voluto venire a Padova al convegno di maggio per continuare a capire il mondo che aveva cominciato a occupare i loro pensieri, sbriciolando la loro indifferenza e incrinando le loro sicurezze.

Alla Casa di Reclusione Due Palazzi sono stati gli studenti a pregarmi di presentare loro Elton e così ho fatto. Ho visto le guance di Elton tingersi di rosso per timidezza e imbarazzo di fronte a un gruppo di studentesse che lo squadravano con occhi curiosi e attenti; ho visto Valentina allungargli la mano e stringerla felice di dare un volto alla firma di quegli articoli che aveva così apprezzato. Gli ha detto "Grazie" mentre Elton le rispondeva "Grazie a te di essere venuta". Ho pensato in quell'istante che la fatica di Elton non era stata sprecata. Per Valentina niente sarebbe più stato come prima e confido in lei e in quello che farà nei suoi giorni a venire.

Mi sono ritornate in mente le parole di un bellissimo articolo Oggi non vado al campo sportivo nel quale Elton ha raccontato l'impossibilità di preferire il passeggio alla redazione ogni martedì pomeriggio. Sa che dovrebbe tenersi in forma, sa che dovrebbe stare anche all'aria aperta e una partita di calcetto potrebbe essere l'occasione giusta, eppure alla fine non riesce ad accondiscendere a questa idea, perché infinitamente più importante gli sembra il compito che si è assunto dal suo ingresso in Redazione, insieme a Ornella Favero e agli altri della Redazione, ossia quello di raccontare la galera agli studenti, perché sappiano come è e chi la abita.

Abbiamo bisogno di buoni esempi per poterci fidare e per imparare davvero che la competenza non consiste nel fare soldi, ma nell'offrire un servizio alla comunità nella quale siamo chiamati a vivere. Per contrastare la capacità persuasiva di vetrine, centri commerciali e televisione ci vogliono quelli che Goffredo Fofi chiama esempi di radicalità che nascono dalle persone capaci di raccontare i conflitti che hanno vissuto, i modi attuati per affrontarli e, per quanto e come possibile, superarli.

Elton con la sua scrittura e la sua fedeltà alla Redazione di Ristretti Orizzonti offre questo esempio di radicalità che ci aiuta a ben sperare negli uomini e nel mondo. Per dirla ancora con Aurora Leigh, lui è un'anima che muove un corpo e guida le masse a stalle più pulite, grazie a quell'ideale che rimuove la grigia polvere della quotidianità. Quella carceraria.

E non posso pensare che il suo impegno in tal senso si concluda con la fine della sua detenzione. Abbiamo bisogno delle sue parole, delle sue riflessioni, del suo esempio perché lui sa e non dimentica, piuttosto insegna.

Dopo 21 anni, la prima "libera uscita"

Chi vive la vita libera probabilmente non si accorge dei cambiamenti che succedono

giorno per giorno perché essi avvengono per gradi. Ma chi passa all'improvviso da una realtà a un'altra la differenza la nota eccome

di Antonio Floris

Dopo ben 21 anni di pena espiata, ho avuto finalmente il primo permesso della vita. Non un permesso per andare a casa ma un'uscita di qualche ora (dalle 9 alle 18) in gita scolastica. Gita organizzata dai professori per visitare a Padova una serie di posti interessanti dal punto di vista culturale, a partire dalla Banca Etica, all'Università, al Monte di Pietà, alla Basilica del Santo.

Fare gite scolastiche è sempre stato un fatto comune per tutti gli studenti di ogni epoca, ma così comune non è se gli studenti sono dei detenuti. In pratica quel giorno in quattro detenuti eravamo in giro per la città confusi tra la gente senza che nessuno se ne sia reso conto. Meglio così, se no tanti di quelli che vogliono che la pena sia scontata fino alla fine senza uscire mai, avrebbero probabilmente trovato motivi per contestare. Fortunatamente nessuno sapeva chi eravamo e quindi nessuno ha fatto minimamente caso a questo gruppetto di turisti che si confondevano tra la moltitudine della folla. Turisti per altro molto educati e rispettosi, visto che nessuno di noi ha fatto niente di illecito o di scorretto, fosse anche il buttare una carta da caramelle per terra. Così è trascorsa la giornata e alla sera siamo rientrati puntualmente in carcere senza che sia successo niente di spaventoso e senza che nessuno degli abitanti della città si sia allarmato.

Detto questo, l'impressione che ho avuto nel mettere piede fuori dopo tanto tempo è stata quella di passare all'improvviso da un mondo a un altro, dimenticando fin dai primi istanti che ero ancora un detenuto. Il vedere lo spazio aperto, la gente che ti cammina a fianco, le macchine, le biciclette, fa dimenticare immediatamente il carcere. Come non ci fosse stato mai. Come se il periodo trascorso in carcere fosse stato un sogno. Un brutto sogno che finisce quando uno si sveglia e non si ricorda quel che ha sognato.

Essere uscito fuori del perimetro del carcere e entrare tra la gente e tra le macchine è la stessa cosa che andare in una città, in un mondo dove non si è mai stati. Una città assai diversa però da come erano le città 21anni fa.

Chi vive la vita libera probabilmente non si accorge dei cambiamenti che succedono giorno per giorno perché essi avvengono per gradi. Ma chi passa all'improvviso da una realtà a un'altra la differenza la nota eccome. Basta guardare le macchine così diverse da quelle che circolavano vent'anni fa. Le cabine telefoniche non sono più a gettoni come le ricordavo io. Chiedo e mi dicono che i gettoni non si trovano più da tanti anni, tanti che le generazioni dei giovanissimi non li hanno mai visti. Per poter telefonare mi son dovuto far spiegare come funziona la scheda, come tagliarla, come introdurla.

Un'altra cosa per me del tutto nuova è stata quella di prendere in mano gli euro. L'euro ha iniziato a circolare nel 2002 che io ero in carcere e quindi fino al giorno della mia uscita sia le monete che le banconote le avevo viste solo ritratte sui giornali. Anche gli abiti della gente sono di foggia diversa dagli abiti in uso venti anni fa.

Il giorno del permesso forse ero troppo confuso da questa ubriacatura di libertà per capire il cambiamento che questa breve uscita avrebbe portato nella mia vita. Prima di allora io ero convinto che, dati i miei "precedenti", permessi non ne avrei presi mai, e non prendendo permessi tanto meno avrei potuto prendere altre misure alternative, tipo semilibertà o affidamento in prova ai servizi sociali. Di conseguenza vivevo con la rassegnazione che dal carcere sarei potuto uscire solo dopo aver espiato tutta quanta la pena, e questo era fonte di non poche preoccupazioni.

Il trovarsi all'improvviso fuori dal carcere a fine pena, e non per gradi, mette in difficoltà chiunque, perché si devono affrontare di colpo tutti i problemi che inevitabilmente si presentano, a partire da

quelli di elementare sopravvivenza giornaliera, al lavoro, al reinserimento in famiglia, e la cosa è tanto più difficile quanto più sono stati gli anni che uno è rimasto dietro le sbarre.

Ora invece anche per me la visione del futuro è diversa. Gli anni rimasti da scontare sono sempre gli stessi, ma con la differenza che posso in qualche modo programmare il futuro. Dopo questo permesso spero di averne ancora, poi la semilibertà e infine l'affidamento in prova, riuscendo così a reinserirmi nella società in modo graduale, senza "traumi di adattamento".

Dopo questa prima esperienza di permesso posso dire, senza paura di sbagliare, che il permettere a qualcuno di gustare, anche se solo per poche ore, la libertà serve a dargli una carica di coraggio e di speranza. Tanti ragazzi che si sono suicidati o hanno compiuto atti di autolesionismo, forse non lo avrebbero fatto se avessero avuto questa opportunità. Forse non sarebbero neanche scappati e neanche avrebbero commesso niente di illecito.

Il messaggio da lanciare a coloro che sono per la linea del far scontare la pena senza concedere mai nessun beneficio è che così le persone non migliorano affatto, anzi si incattiviscono ancora di più. Il dare invece fiducia è il modo migliore per la riabilitazione di chi ha sbagliato.

I magistrati sanno bene che è così, sanno che coloro che passano attraverso l'esperienza delle misure alternative sono soggetti a delinquere molto, molto di meno, di coloro che invece escono dal carcere solo a fine pena e si trovano all'improvviso sulla strada senza soldi, senza lavoro, senza risorse. Lo sanno, ma purtroppo devono scontrarsi con l'ostilità di coloro, e sono in tanti, che ancora non si vogliono rendere conto che è così.

Storie

Dai primi timidi assaggi, si arriva a un punto che non se ne può più fare a meno

di Fabio Montagnino

Io sono Fabio, ho 36 anni e mi trovo in carcere con una condanna all'ergastolo per aver travolto con la macchina un poliziotto mentre ero in fuga dopo una rapina. Devo precisare che questa è la seconda volta che entro in carcere. La prima volta ero entrato con l'accusa di spaccio di stupefacenti (la causa non è ancora definita). Per spiegare come mai sono arrivato a commettere questi reati, voglio partire dal fatto che ero uguale a tantissimi altri ragazzi in tutto e per tutto prima di arrivare a fare queste cose. A 15 anni ho concluso la scuola media e poi, siccome la mia famiglia non aveva i mezzi per farmi continuare gli studi, ho dovuto cominciare a lavorare. Già a 16 anni facevo il commesso di abbigliamento in un magazzino all'ingrosso e così ho svolto questo lavoro fino all'età di 26 anni. Poi mi sono licenziato e con i soldi risparmiati in dieci anni abbiamo aperto (in società con un'altra persona) un distributore di benzina con autolavaggio. Poi a 27 anni sono stato arrestato e da allora fino a oggi non sono uscito più.

La mia "caduta" in carcere non è stata improvvisa, nel senso che io non sono passato da un giorno all'altro dalla condizione di onesto e bravo lavoratore a quella di spacciatore e poi rapinatore. Prima di compiere i 18 anni io non solo non avevo mai commesso niente di illegale, ma addirittura disprezzavo quelli che rubavano o spacciavano, il cambiamento è arrivato dopo i 18 anni. Con il raggiungimento della maggiore età, appena ho preso la patente ho anche acquistato la macchina. Con questa macchina (e tra l'altro ero uno dei pochi della mia età ad averla) tutti i sabati sera andavamo in discoteca a Riccione. Nell'ambiente delle discoteche si sa che gira un po' di tutto, hashish, marijuana, cocaina, ecstasy, e anche se uno parte con l'idea che lui non vorrà mai neanche provare, prima o poi è facile che ci caschi. Posso dire che fra tutti quelli che andavamo lì non ce n'era neanche uno che non ne faceva

uso, fra cui anche tantissime donne.

Io personalmente ho cominciato le prime volte con le canne, in gruppo, passandoci la canna dall'uno all'altro. Le sensazioni che provavo erano di spensieratezza e rilassamento, ma non solo questo, quello che contava di più era il fatto di sentirmi uguale al gruppo. Dalle canne poi siamo passati all'ecstasy, che è la droga classica delle discoteche in quanto ha come effetto di non far sentire la stanchezza, di sentire la musica molto più accentuata e far perdere le inibizioni. Dall'ecstasy siamo arrivati alla cocaina, che si usa ugualmente per non far sentire la stanchezza, eccitare i sensi, far venire coraggio. Così, succede poi che, dai primi timidi assaggi, si arriva a un punto che non se ne può più fare a meno, o meglio non se ne vuole fare a meno. Si arriva a un punto che, se manca la sostanza, qualunque essa sia, la festa non è più festa. Siccome per avere queste sostanze ci vogliono soldi, molti soldi, e i soldi guadagnati con il lavoro non bastano, si inizia prima a spacciare e poi a fare altre cose anche più gravi. In questo contesto qui, i miei primi reati sono stati qualche furto, poi lo spaccio di hashish e infine la rapina per la quale mi trovo in carcere attualmente.

Tutto quello che ho raccontato è per dimostrare come si può SCIVOLARE in maniera superficiale, quasi senza rendersene conto, da un modo di vivere legale e onesto a commettere prima leggere trasgressioni come il fumare qualche canna, poi trasgressioni più gravi come far uso di ecstasy, o cocaina, e infine reati come furti, piccolo spaccio, poi rapine, a me è capitato di non riuscire più a fermarmi e finire con un omicidio.

Leggere e scrivere in carcere

Il laboratorio di lettura e scrittura di Ristretti

Rispetto della Costituzione è anche non far restare senza parola la persona

Un gruppo di lettura e scrittura dove si vuole prendere di petto, per le corna, direttamente questa nostra vita segnata e darle delle parole per capirla, per dirla, quasi che attraverso le parole diventi qualche cosa di governabile, di afferrabile

di Angelo Ferrarini, Conduce il laboratorio di scrittura di Ristretti

Le regole del giornalismo (o del testo finalizzato, ma anche di un racconto) insegnano che prima di scrivere un articolo devi aver ben chiaro il tuo destinatario. Nel caso di una rivista sembra inutile: chi scrive su una rivista di solito penserà di rivolgersi ai lettori di quella rivista. Allora perché lo dico? Lo dico perché in realtà mi voglio rivolgere, come primi destinatari, ai redattori stessi della Rivista e prima ancora a quelli che girano nelle stanze di «Ristretti», i loro amici, i ragazzi del Corso di scrittura, che stanno “scivolando” nelle attività e nell'area di «Ristretti». (quegli amici sanno perché ho messo “scivolare” tra virgolette; gli altri penseranno a qualcosa di strano – e in effetti lo è, come la vita è uno scivolare, via).

Quelli di «Ristretti» sono i nostri ospiti, visto che il corso nel primo anno (2009-10) si è tenuto nella grande bi-stanza di «Ristretti», piena di tavoli e computer, di fascicoli e scaffali, di fermenti e voci e via vai di persone che scrivono, si scambiano informazioni, si aggiornano velocemente (uno spazio costruito nel tempo grazie agli sforzi delle stesse persone e della diffusione di questo ricco e prezioso strumento di informazione). Il corso in effetti gravita attorno a questa attività multipla, situata in quell'area del carcere che si chiama “Centro di Documentazione Due Palazzi”.

Lo spazio dunque: questo potrebbe essere già il primo argomento di un corso di scrittura e, a proposito di carcere, è un argomento essenziale, vitale (di vita, della vita, da vivere). Bisogna imparare a condividere ogni spazio (dividere con) e poi a guadagnarselo, utilizzando la grande arma pacifica tipica

di altri luoghi di concentrazione maschile: chi scrive è stato 13 anni in un seminario cattolico e quindi gli vengono in mente collegi, conventi e monasteri, ma ha fatto anche il militare in una caserma di Milano. Sempre in compagnia di uomini, spesso violenti, impazienti, comunque attenti a non farsi rubare il poco spazio condiviso e volentieri invece pronti a occupartelo, lo spazio, ma anche l'aria o il corpo. Dunque luoghi dove ci si abitua ad attendere, dove si esercita la pazienza e quella pazienza passiva che è il silenzio.

Mi capita durante i laboratori di citare spesso il mio seminario e i luoghi del silenzio religioso (silenzio di solito lì accettato per libera scelta). “Anche voi siete dei monaci”, suggerisco, “forzati”, aggiungo. “Tutto vi è imposto, castità, obbedienza. Forse povertà no, perché mezzi ne avete. Ma una povertà più sostanziale sì: di chi non ha niente perché gli manca tutto, la libertà. E questo lo avete detto voi in molti racconti, interventi, con rassegnazione, poiché siete visitati dalla “grande nostra signora infermiera”, l'Abitudine (ricordo ai poco esperti che i religiosi cattolici fanno voti espliciti di povertà dai beni materiali, castità dai rapporti sessuali, obbedienza ai superiori)”.

Come spesso abbiamo visto, cioè letto e pensato, in Italia i diritti (i riconoscimenti dei diritti) sono legati al tempo. Se va bene, con il passar del tempo la gente prende atto che ci sei, che esisti, che hai un ruolo e che meriti dunque spazio adeguato. Un gruppo di scrittura ha bisogno di spazio protetto, parola che in carcere è equivoca (i protetti, in galera, sono gli autori di reati sessuali e i collaboratori di giustizia, chiusi in sezioni particolari per “proteggerli” dai detenuti comuni), ma che qui (in questo articolo) uso come spazio chiuso, silenzioso, non da condividere in contemporanea con altri. Lo spazio per un gruppo di scrittura è essenziale. Tutti gli esperti di autobiografia attiva, di scrittura clinica, di lavoro in gruppo insistono sulla funzione spaziale come dimensione esterna ma eloquente, attiva, viva.

Il secondo anno di vita del gruppo ha visto un nuovo spazio, la cosiddetta “aula computer”. Prima quasi come eccezione e poi, a poco a poco, è diventata nostra. Necessità fa virtù, si dice: è un proverbio antico dove necessità indica le leggi delle cose, quello che ci capita e non scegliamo. E virtù indica non le buone abitudini ma le possibilità (potenzialità) nascoste nelle cose che ci capitano addosso. E in effetti l'aula computer, piena di tavoli in apparenza, ci ha dato uno spazio adatto. E dalla necessità del poco spazio è nata l'idea di non usarli per niente i tavoli, ma di stare e di metterci in cerchio. E così da allora siamo sempre in tondo, cavalieri della tavola rotonda, “pari”, ma senza tavola e senza re (anche se non senza regole), ma in gruppo circolare. E per i nostri discorsi, parole, letture il cerchio va molto bene. A volte si dice “far circolare il discorso”. Da noi circola e circola bene. E non solo il discorso, ma anche solo piccole parole, cenni, sguardi. E quindi il gruppo funziona. E per aiutare a scrivere va molto bene che funzioni. A scrivere, ma anche a comunicare, a dirci le impressioni dopo una lettura, dopo un intervento.

Gruppo? in un certo senso sì, ma mobile. Non solo perché si sposta, ma perché si gonfia o si riduce, respira, è un gruppo vivo, contratto o dilatato dalle necessità, circostanze, incombenze. Non è una classe. Ci stiamo abituando a controllare, scoprire, guardare le parole. Tutti sappiamo la parola classe, ma non l'abbiamo mai usata. Troppo scolastica, anche in senso corretto: noi non siamo una classe, una formazione compatta e ordinata in un'aula deputata, destinata. Siamo presenze che vanno e vengono, ci siamo oggi, la prossima settimana non siamo sicuri di esserci.

Spesso succede di portare testi da leggere al gruppo di persone che non ci sono. E allora si rinvia tutto. Ci si riprogramma. Il gruppo è un tipo di classe, di scuola, dove non si deve mai esser certi di quello che si farà la volta prossima. Il gruppo è una scuola speciale, una classe speciale, cioè con una sua specialità: non si sa con sicurezza cosa si farà la volta seguente. Lo si può dire in generale: leggeremo, scriveremo, anche magari l'argomento: il viaggio, la lontananza. Ma bisogna tener conto della vita attorno, che è vita carceraria, reclusa e con altre “probabilità e imprevisti” (come dice Maurizio Maggiani della giornata-Monòpoli di un suo personaggio – che abbiamo letto recentemente). Ci possono essere delle priorità: visite, controlli, scadenze: colloqui, visite mediche magari specialistiche, sportelli (sportello giuridico per esempio). Per cui una persona su cui contavi per un intervento, non

c'è. È stata chiamata. E non è detto che il gruppo sappia dov'è finita. Di solito un compagno di sezione lo sa e lo dice.

Gruppo di amici? Non ancora o non necessariamente. L'amicizia non si può programmare. Può certo nascere nel gruppo, ma non è l'obiettivo di un "gruppo di lettura e scrittura". La frequentazione fa nascere dei buoni rapporti, una confidenza, una disponibilità, che col tempo cresce. Abbiamo sempre parlato di mettere in comune, di con-dividere. Questo sì, ma senza forzature, senza obblighi.

Come non c'è obbligo di scrivere. L'unico obbligo, se partecipi, sia quello di ascoltare: ascoltare gli altri, le parole, il senso delle esperienze lette e comunicate. Da questo silenzio-ascolto nascerà la capacità di fare domande, di capire. La scrittura nasce dal silenzio e dall'ascolto, cominciando da vedere come si fa, come si può scrivere e che cosa c'è da comunicare. Da qui nascono i perché e quindi il senso del nostro stare qui.

Ogni tanto qualcuno lo chiede. Qualche nuovo iscritto al gruppo, giunto da poco si chiede e poi mi chiede: che cosa si fa, che cosa si impara qui? È interessante questo, perché si capisce che in un ambiente così stretto e frequentato come il carcere nascono e nascono delle informazioni e dei suggerimenti. Ci si influenza e si creano delle mode. Si va in palestra, si fanno attività di lavoro, si può andare a un gruppo dove si legge e si scrive. No, non è una scuola di italiano. Oppure sì, in un certo senso.

Il nostro è un gruppo di lettura e scrittura. Ve ne sono altri in carcere, cioè qui da noi: c'è un gruppo di lettura (guidato da alcune insegnanti) legato alle attività della Biblioteca: lettura di racconti, romanzi, libri, ascoltati, commentati, discussi e poi dati in lettura privata, in cella. C'è un gruppo di scrittura con un attore e scrittore (De Vita) che ripercorre i classici italiani e poi invita a scrivere riflessioni, temi, elaborati su quanto visto.

La nostra attività, arrivata al suo terzo anno, si è definita nel tempo come "scrittura narrativa" – nome più vicino alla realtà, a cui con il tempo abbiamo aggiunto un altro, "lettura". Dunque gruppo di lettura e scrittura. Lettura come punto di partenza e scrittura come conseguenza. Lettura, quindi ascolto, da cui nasce la scrittura come risposta. Scrivere diventa quasi un rileggere, andare a fondo in quello che si è letto assieme e ascoltato. Prima si ascolta, poi si reagisce e poi si scrive. La scrittura diventa un modo di pensare e soprattutto di ricordare. Da parola nasce parola, da testo nasce testo, da cose dette cose da dire (da cosa nasce cosa, una parola tira l'altra...).

Ogni tanto questo tragitto lo chiamiamo viaggio e ci siamo accorti che le sedie davano al gruppo la forma di larga barca. Facile pensare a un mare e a un viaggio. Questa sensazione diventa anche certezza. Ogni volta che ci troviamo (il mercoledì mattina dalle 9 alle 11) sentiamo che stiamo iniziando un nuovo percorso. Visto che non siamo sicuri di esserci, si ricomincia sempre con chi c'è. Però la volta dopo distribuiamo a chi non c'era i materiali (fotocopie) distribuiti la volta prima. In modo che tutti abbiamo sempre tutto.

Non leggiamo infatti nulla se non in copia scritta per tutti.

Ogni volta siamo all'inizio di un viaggio, come se stessimo seduti su una barca, attraccata al piccolo porto, ferma, fermi a parlare di mare e di pesce. La barca è un'altra bella metafora (questa parola la usiamo spesso), adatta a molte situazioni. Il gruppo fa dunque esperienza di parità, di uguaglianza: la barca, il viaggio, la sorte ci parificano, e la lettura, l'ascolto e la condivisione.

Il gruppo si trova a parlare, ascoltare e di nuovo a parlare, in tre momenti in successione che scadenzano il suo lento muoversi e divenire. Questa lentezza è adatta a mettere in comune parole, esperienze, pensieri, nel rispetto di tutti, cominciando dalle parole che fluiscono e che hanno bisogno di caduta e di lentezza per essere assorbite, comprese (prese con). Spesso ritorniamo sulle parole per spiegarle, per dilatare il significato, come un panno, un telo da aprire per non lasciare le cose nascoste, occulte, oscure, confuse.

C'è anche il senso di dovere e di obbligo: il nostro è un impegno preso, quello di venire al gruppo, a stare con una persona di cui si ha fiducia e con altre che si conoscono poco o appena, con cui si ha

voglia di condividere qualche cosa.

L'oggetto della condivisione viene definito volta per volta e nella successione degli incontri diventa sempre più chiaro. Se ne parla in modo esplicito quasi sempre. Spesso ci si interroga sulla questione di fondo: sul nostro essere lì, senso, modalità, scopo. Perché siamo qui, a che cosa serve, perché scrivere e ancora prima perché parlare, dire, far uscire le cose. E così parliamo di "prima della scrittura". Perché l'uomo ha inventato la parola, perché è passato dal grugno, dal ghigno, dal muso, dal gesto, dal suono indistinto e vago e equivoco alla parola.

E allora escono motivazioni vere: si viene per imparare, per ascoltare argomenti utili, per parlare di argomenti diversi da quelli quotidiani di cella, per stare lontani dal clima asfittico, noioso, a volte rancoroso della vita ristretta, per trovare un clima umano, dignitoso, rispettoso, per sentire parole nuove, la lingua italiana nella sua ricchezza e varietà, per imparare a scrivere meglio. "Per fare una cosa che non ho mai fatta", dichiara Alain, "scrivere. Non ho mai scritto in vita mia e invece qui mi capita e così ho scritto tanti capitoli della mia vita".

E si parla naturalmente della causa materiale che ci fa essere lì, il carcere, le sue condizioni, costrizioni, caratteristiche, con le idee che ti fa nascere, il desiderio di volo e di libertà, magari ispirato dai gabbiani che affollano il muro di cinta – che ci fanno i gabbiani qui? (il mare è a 50 km).

Non è sempre stato così. Il primo anno pensavo di organizzare un vero e proprio corso di scrittura, come "fuori" (ne conduco anche a Padova presso un circolo Arci, la "Lanterna Magica": si chiama "Piccola Scuola di Scrittura", avviata nel 1993 da Giulio Mozzi e Roberto De Gaspari). La gente che sceglie un gruppo di scrittura, fuori dal carcere, ha delle motivazioni abbastanza vicine alla scrittura narrativa, di racconti cioè: vuole imparare a scrivere un racconto, vuole migliorare, migliorarsi nella direzione della lingua italiana scritta finalizzata al racconto (o anche al romanzo – molti hanno il libro nel cassetto, anche se subito non te lo dicono). Alcuni vengono per scrivere meglio i racconti ai propri bambini, il bancario perché è tanti anni che scrive solo "scritture funzionali", pratiche, bancarie; la maestra perché vorrebbe pubblicare una raccolta di racconti autobiografici, lo studente universitario perché vuole partecipare a un concorso, il giornalista, il redattore di una casa editrice, il pubblicitario, la ragazza disoccupata ma forte lettrice, la casalinga che vuole uscire di casa ("perché avevo libera solo questa sera").

In carcere è diverso e nel carcere padovano "Due Palazzi" sarà diverso ancora: qui c'è un fattore fisico, spaziale e concreto, fatto di sette ambienti, il "Centro di Documentazione" appunto, dove tutti i giorni si parla di leggi e di diritti, di problemi e di mala informazione, si incontrano esperti e scuole, si racconta la colpa e la pena. Il racconto precede il corso. I detenuti si raccontano da anni, prima tra loro, nel gruppo che hanno costituito come Redazione, poi alle classi delle scuole che arrivano.

È facile quindi pensare a un gruppo di scrittura. E così vengo alle mie motivazioni, visto che ho proposto un giorno, alla ex collega di scuola Ornella Favero e direttrice (io la chiamo "la mia preside"), di venire al carcere. Seguirono mesi di silenzio (mio) in cui ho pensato alla forma del laboratorio. E a poco a poco mi sembrava chiaro, molto vicino appunto alle tante scuole di scrittura. Ma più si avvicinava la data e più temevo di non essere all'altezza dell'incarico (in realtà dell'ambiente). E così rinviavo sempre.

Comunque ho cominciato. E dico subito, con il piede sbagliato. Cioè ho proposto tale e quale un corso di scrittura, partendo subito con sintetici elementi teorici, cos'è un racconto, struttura, caratteri e possibilità. E poi il personaggio, e poi il dialogo... ma qualcosa non funzionava per fortuna da subito e così ho dovuto aggiornare il mio programma mentale. Le persone avevano altre esigenze e io ho dovuto adattarmi.

Innanzitutto sui tempi del lavoro. Non era possibile, non è possibile, determinare un tempo breve, limitato, con un programma definito: 7 incontri non dico su "Il personaggio", ma anche su "Il racconto breve". Perché in carcere le persone che partecipano alle attività libere cambiano, vanno e vengono di settimana in settimana diverse, non ci puoi contare, non ci sono o arrivano persone nuove e devi

ricominciare (ritornello già detto sopra).

La seconda cosa è il livello culturale, di preparazione, di scuola, di formazione di provenienza, di lavoro, delle persone. C'è troppa disparità per partire subito con un corso specifico. Allora cosa si fa? Corso di grammatica, di cultura generale? No. Si parte con calma, a piccoli passi, con brevi testi, con la richiesta di brevissime scritte. E poi chi dà di più impara a donare, chi è timido si sente rispettato ma capisce che deve smuoversi ecc. Il fatto è che si finisce sempre per parlare di sé, perché il proprio "implicito" (cito la nostra prof padovana Paola Milani, Pedagogia generale) è la vita che abbiamo davanti con tutti i suoi limiti e condizionamenti: siamo in carcere, di cosa vuoi che parliamo? Se non è del carcere ("basta parlare del carcere", diceva Antonio, uno dei primi corsisti di due anni fa) sarà di tutto quello che mi ha portato qui.

Scrittura autobiografica dunque? Certamente. A che pensa un carcerato? Cosa fareste voi che state leggendo e non siete costretti-ristretti? Chi ha sbagliato nella vita ed è stato trovato e scoperto nel suo crimine, si deve sentire fossilizzato in quel ruolo, è una situazione dantesca: lui è il suo crimine, piccolo o grande, lui è quello che nella e della sua vita ha fatto quella cosa lì, quella serie di azioni, comportamenti criminosi e criminali - definiti, dettagliati, descritti, fotografati, condannati, espunti (in via di). È quasi costretto dalla sua situazione - che gli ricorda sempre il motivo del suo stare (sempre più) ristretto - a meditare o solo pensare (pensare c'entra con peso) alla sua vita.

Non è narcisismo (ecco un altro personaggio delle storie che ci raccontiamo, Narciso appunto), ma sostanza. Se si decide di frequentare un gruppo questo nostro abito sostanziale, divisa mentale, ecc., diventa qualche cosa d'altro, almeno nella intenzione: la si vuole prendere di petto, per le corna, direttamente questa nostra vita segnata e darle delle parole per capirla, per dirla, quasi che attraverso le parole diventi qualche cosa di governabile, di afferrabile. Il "chi sono io?" può ricorrere a delle parole, a dei personaggi, a delle storie di altri, che mi daranno sensazioni simili, parole simili, possibilità dunque di capire meglio e di esprimermi. Questi ragionamenti escono ogni due volte ci troviamo nel piccolo gruppo della scrittura.

Sempre leggendo e scrivendo, nel gruppo e fuori, ci imbattiamo nella nostra vita: è lì "bella" davanti - e tante cose, racconti, nomi, parole, trame arrivano a ricordarcelo, ma ascoltando e leggendo le storie antiche (Gilgamesh, Ulisse...) o i racconti moderni (Calvino, Buzzati...) , anche le fiabe (Cappuccetto Rosso), impariamo a definire le cose, a dare nomi nuovi e sfumati alle situazioni. Così lavoriamo sui nomi e sul loro significato. Nomi propri o nomi comuni, con tutta la loro storia (o etimologia).

Ogni tanto porto dei fogli pieni di nomi simili, di sinonimi, su un argomento vicino alla vita del carcere: sono partito dal nome stesso "carcere" e ho trovato due pagine di sinonimi, con tutte le situazioni possibili legate al concetto di base: abbiamo così scoperto che la reclusione è legata all'esclusione: le parole girano attorno a questa vita altrove, ma tagliata fuori e non per scelta nostra, ma imposta dalla società che non ci vuole vedere per un po' di tempo o per sempre.

Si scopre, cominciando a scrivere, che le parole sono davvero fondamentali e utilissime e sfumate. Si comincia ad apprezzare il vocabolario, non quello dei significati, ma dei sinonimi e dei contrari. Mettendo in fila dei nomi salta fuori il pensiero, la realtà ma anche quello che possiamo pensare. Il vocabolario mi dà delle idee: datemi dunque una parola e mi metterò a scrivere. Datemi delle parole.

Avere delle parole a disposizione comincia a diventare un diritto e chi ne ha di più ha il dovere di portarle. Dare la parola non è solo un diritto democratico, in una riunione, ma di base, ormai per la natura stessa dell'essere umano. Diritti e rispetto della Costituzione è anche non far restare senza parola la persona.

Da queste premesse si capisce che l'avventura continua e da quest'anno vogliamo prendere più coscienza che il gruppo-corso di scrittura sta diventando sempre più nettamente di taglio autobiografico. Per questo e con questo è arrivata una collaboratrice che saluto da qui, la dott. Donatella Erlati, già ben accolta, e che si occuperà di quell'aspetto che potremmo chiamare "Scrittura clinica".

Ma questa è ancora tutta un'altra storia, da scrivere.

Al prossimo contributo quindi, probabilmente a quattro mani.

La vera continuazione di questo articolo, cioè il prossimo nel prossimo numero, saranno i testi dei protagonisti. Grazie a loro sono qui.

Donne Dentro

Lei mi aveva completamente sotto controllo

“Lei” è l'eroina, e a raccontare una dipendenza già feroce nonostante la giovane età è Vanessa, che risponde dal carcere a tante domande degli studenti

di Vanessa

Vanessa ha solo ventidue anni, sembra, o meglio è poco più di una ragazzina, con un sorriso solare e però la tristezza della galera stampata in faccia. Non si può stare in galera a vent'anni, verrebbe da dire, ma la droga non risparmia nessuno e, con l'attuale legge, le porte del carcere si aprono anche per ragazzi giovani. Noi i ragazzi giovani cerchiamo invece di portarli dentro in modo diverso, per confrontarsi con le persone detenute, per sentire le loro testimonianze, per allenarsi, sentendo le loro storie, a fermarsi in tempo, a “pensarci prima” di scivolare in comportamenti che espongono al rischio della galera. Vanessa ha provato a rispondere alle domande, preparate dagli studenti delle scuole superiori.

Qual è stata la prima sensazione che hai avuto appena entrata in carcere?

La prima sensazione è stata il senso di smarrimento, come camminare su un'autostrada con gli occhi bendati, non sapevo cosa fare, come comportarmi, cosa mi aspettasse.

In carcere hai avuto paura?

Proprio in questo periodo vivo le mie giornate accompagnata da un gran senso di paura. Sono finalmente nei termini per poter usufruire dei permessi premio, ma davanti mi è stato messo un ostacolo. Parlando con l'educatrice e l'assistente sociale, mi è stato detto che per colpa del mio passato di tossicodipendenza e la rinuncia alla comunità, mi sarà negato questo beneficio. Sentirsi mancare il pavimento da sotto i piedi è una sensazione bruttissima, ho visto le immagini della mia famiglia, delle persone che amo e della vita stessa abbandonarmi svanendo nel buio più totale.

Senza dei progetti realizzabili, senza aspettative, senza speranza nulla ha più senso. Arrivata a questo punto però una lucina si è accesa improvvisamente da quel buio profondo. Ornella mi ha proposto un'idea: tentare di chiedere un permesso riguardante un progetto nelle scuole. L'unica cosa che può combattere la paura è la speranza.

Cosa si prova a stare isolati da tutto?

Io personalmente provo tristezza e impotenza.

Ti manca qualcosa o qualcuno della vita passata prima del carcere?

Mi mancano tante cose, direi quasi tutto. In particolare il mare, mi sono sempre chiesta come non riuscivo ad apprezzarlo abbastanza. Il silenzio totale che c'era sulla riva all'alba, che veniva interrotto solo dal fruscio delle onde, i riflessi del sole sulla superficie dell'acqua, un effetto come migliaia e migliaia di cristalli che si lasciano coccolare dalle onde. E la sabbia? Così fastidiosa quando entra nelle

scarpe o si attacca al corpo quando è bagnato, beh... cosa darei per poter provare ancora quella fastidiosa sensazione! L'odore stesso del mare e il suo modo profondo di essere.

Dire che sento la mancanza della mia famiglia è scontato, la loro lontananza è il vuoto più grande che ho dentro.

Non ti sei mai chiesta come vieni vista dalle altre persone?

No! Forse non me lo sono mai chiesta, perché mi interessa veramente poco, detesto i pregiudizi con cui siamo costretti a vivere per colpa di persone ignoranti, prima di giudicare una persona bisogna conoscerla.

Eri cosciente del fatto che, dal momento dell'ingresso in cella, la tua vita sarebbe cambiata? Che non potevi essere libera?

Ero cosciente del fatto che sarei stata privata della mia libertà, ma è con il tempo che ho cominciato a capire il vero senso della parola e tutto ciò che è legato ad essa. All'inizio pensavo solo che l'unica costrizione sarebbe stata non poter uscire dalle quattro mura, ma poi mi sono resa conto che è molto più di questo, cioè dover informare sempre le agenti di dove sono e cosa faccio, chiedere il permesso per fare qualsiasi cosa, rispettare le varie regole (anche quelle più assurde) per non rischiare un rapporto. Un'altra cosa pesante è la convivenza che a volte è davvero forzata. Anche questa è una forma di privazione della libertà, perché se potessi decidere, invece di vivere assieme a certe persone, le terrei alla larga.

Ti senti diversa?

Sentirsi diversa? è dire poco, secondo me vivere in un luogo circondato da sofferenza aiuta a fare un viaggio interiore. Se prima guardavo chi aveva di più e ne soffrivo, ora avendo ascoltato e visto alcune storie posso solo ritenermi fortunata. Sono due anni che non faccio uso di sostanze e davanti a me è apparso un mondo molto diverso, fatto di ostacoli e responsabilità, questo non mi spaventa perché è la prova che devo affrontare se voglio migliorarmi. Ora riesco anche a controllare la rabbia, cosa a cui prima davo libero sfogo senza guardare chi avevo davanti o se stavo facendo la cosa giusta. Un'altra cosa (per me più importante) è che ho cominciato ad avere paura dell'eroina, mi spiego meglio... non ho paura della droga in sé, ma delle conseguenze. Lei mi aveva completamente sotto controllo (e non mi vergogno ad ammetterlo). Per averla ero pronta a fare qualsiasi cosa e ad andare contro a tutto e tutti, non avevo più rispetto di me stessa e non curavo più la mia persona, ero bugiarda da far paura ed ero in grado di mentire alle persone che proprio non se lo meritavano. Il peggio era che mentivo a me stessa, mi dicevo: "Io lo faccio perché mi piace, non perché ne ho bisogno, un giorno quando avrò un figlio smetterò, non ci vuole niente, no! Io non farò la fine degli altri tossici! Perché io sono diversa!". Guardavo mia madre in lacrime che continuava a chiedersi che cosa avesse sbagliato e cosa avesse fatto di male per essersi meritata tutto questo, e cosa facevo io? Raccontavo bugie... "Mamma scusami, ti prometto che smetto", ma non ho mai mantenuto la parola data. Insomma ho paura, perché non voglio costruirmi giorno dopo giorno un destino di tristezza, autodistruzione e solitudine, per poi magari rendermi conto di non essere servita a niente. Quindi sì, mi sento diversa, perché ho capito dov'è il potere di impedire che il passato torni a prendermi, ce l'ho io quel potere.

Quando uscirai dal carcere quale sarà la prima cosa che farai?

La prima cosa che farò sarà passare del tempo con mia madre e la mia famiglia, abbiamo tanto tempo da recuperare e tanti bei ricordi da far nascere. Poi, ho una cosa in sospeso, per colpa delle tante bugie, la volta che ho detto la verità non sono stata creduta e ho perso la persona che amavo. Mi sono messa l'anima in pace perché questa è una di quelle volte che non si può tornare indietro, è una di quelle volte che persa la fiducia non la si recupera più, però voglio ancora tanto bene a questa persona che ora è in

comunità e vorrei raggiungerla per poterla vedere, sapere come sta, scusarmi per il male che le ho fatto e poterle dire di persona che sarà per sempre parte del mio cuore.

Le visite di familiari/amici/persone legate affettivamente, provocano dolore?

Le visite dei familiari provocano dolore, ma è un dolore “buono”, perché riportano la mente al pensiero che loro ci sono lì ad aspettare il tuo ritorno, e questo fa sia male che bene.

Come ti fa sentire lo stare insieme alle persone che magari hanno commesso il tuo stesso errore?

Mi fa sentire capita, cosa che non capita spesso in questo posto, poi è anche un aiuto perché è più semplice capire i propri errori guardandoli da una prospettiva diversa.

Sei pentita di ciò che hai fatto, che ti ha portato in carcere? Se sì, quanto tempo è passato prima di pentirtene? E cosa è successo, perché è avvenuto il pentimento?

Mi ci è voluto parecchio tempo per pentirmi, esattamente un anno, è successo dal momento che ho preso consapevolezza di tutti i sacrifici che la mia famiglia ha fatto, sta facendo e continua a fare per me. Invece di pensare a loro stessi stanno dedicando la loro vita a me e il minimo che io possa fare è dedicare la mia a loro, prima non capivo che non ero sola e le conseguenze delle mie azioni non le avrei dovute affrontare solo io. Ho 22 anni e sto passando la mia gioventù tra quattro mura, quando avrei potuto avere il mondo tra le mani, imparare, e imparare a fare tante cose, viaggiare potendo vedere posti paradisiaci invece di accontentarmi di vendere droga per farmi.

Quanto senti il “tempo che passa”, o quanto, invece, “che non passa”?

È semplice... quando la mente è impegnata, “il tempo passa” tra la scuola, il lavoro e i vari corsi, ai colloqui non ne parliamo, il tempo non passa, vola!

Invece i momenti più brutti, dove il tempo non passa mai, sono la mattina quando mi sveglio dopo una notte fatta di sogni, l'unico momento in cui “a volte” mi sento libera, ho scritto “a volte” perché spesso anche nei sogni mi ritrovo in carcere. Un altro momento pesante è la sera prima di addormentarmi, penso e riaffiorano i ricordi del passato, le persone che conosco o che ho incontrato nel mio cammino, penso a come avrei potuto fare per evitare di finire qui, e a cosa farò quando uscirò.

Cosa vorresti migliorare del sistema carcerario?

Sarebbero tante le cose da cambiare del sistema carcerario. Per me una delle più importanti è perché ci sono delle carceri dove ci tengono chiusi 22 ore su 24, dove non ci sono corsi, possibilità di lavoro e tante altre cose, quindi negano la possibilità ai detenuti di sfruttare il loro tempo per qualcosa di costruttivo, di farli crescere interiormente e di fare in modo che si accorgano che hanno delle qualità da poter utilizzare un giorno fuori, per dare un senso alla loro vita evitando così il rischio di ricommettere gli stessi errori.

Se dovessi uscire domani, avresti paura di ciò che ti aspetta fuori?

No, anzi, non vedo l'ora di affrontare il mondo esterno, se sono riuscita a sopravvivere anni in questo posto, potrò farlo sicuramente anche fuori.

Ci sono screzi o conflitti all'interno del carcere? Sono più frequenti quelli fra detenuti o quelli fra agenti e detenuti? Come li vivete?

Eccome se ce ne sono!!! I conflitti sono più frequenti tra detenute, perché con le agenti spesso si preferisce mandare giù il rospo per evitare discussioni e guai. La convivenza non è facile per le diverse abitudini e modi di pensare, e a volte c'è proprio l'incompatibilità di carattere. Essendo i conflitti una cosa all'ordine del giorno, mi ci sono abituata e non mi fanno né caldo né freddo, se capitasse a me,

anche se non è assolutamente facile, cercherei di controllare la rabbia, per nessuno e per nessun motivo vale la pena perdere 45 giorni di sconto di pena in un semestre.

Come ti sei sentita al momento dell'arresto?

Al momento dell'arresto mi sono sentita in trappola, piena di così tante strane sensazioni di cui non conosco neanche il nome che si annullavano l'un l'altra facendomi sentire di conseguenza vuota. Hai presente quando vedi un fantasma o la sensazione che hai quando ti succede qualcosa che non comprendi? Beh, è stato così, ho sentito tanti brividi di freddo percorrere tutto il corpo dalla testa ai piedi.

Qual è il tuo pensiero costante nelle tue giornate?

Il pensiero costante nelle mie giornate è tenermi impegnata per non pensare e cercare di avere sempre il sorriso per mettere di buon umore chi ho vicino.

Hai fiducia in te stessa?

Questa domanda è molto difficile... proverò a cominciare così. Da quel che ricordo avevo pochissima fiducia in me stessa, poi nel periodo del "mondo immaginario" della droga mi sentivo a posto con me stessa e fiduciosa. Quando sono stata arrestata e stavo riprendendo coscienza della realtà, della fiducia in me stessa non era rimasta traccia, da un po' di tempo a questa parte ci sto lavorando e comincio a vederne i risultati, ma la strada è molto lunga e il lavoro è molto impegnativo.

Se ti sei sentita in colpa, sei riuscita a perdonare te stessa?

Si, ho perdonato me stessa su alcune cose su altre no, riguardo la mia famiglia potrò perdonarmi solo quando mi si presenterà davanti la tentazione di farmi, e sarò stata capace di rinunciarci definitivamente. Per aver tradito la fiducia della persona che amavo non so se riuscirò a perdonarmi, in ogni caso non l'ho ancora fatto. Ma certo i sensi di colpa restano, per aver dato sofferenze alla mia famiglia invece di renderli fieri e orgogliosi di me. Per non essere stata corretta, seria e sincera con chi credeva in me, verso me stessa anche, che mi sono sottovalutata e non mi sono mai messa alla prova per potermi dimostrare chi sono veramente.

Ti fa più paura il passato o il futuro?

Il passato è passato, ma ho la paura che il futuro possa diventare come il passato semplicemente commettendo gli stessi errori.

Vedi il carcere come una condanna, o come una opportunità per cambiare vita?

Lo vedo come condanna "un po' esagerata" per ciò che ho fatto e come opportunità di cambiare vita, perché per fortuna sono riuscita a mettermi dei freni, ho molto tempo per pensare e capire tante cose.

In passato avevi mai pensato di poter essere rinchiusa?

No... ero totalmente incosciente, continuavo a pensare: non mi prenderanno mai!, non sanno neanche chi sono, io sono più furba. Invece c'è sempre qualcuno più furbo.

Hai paura che la tua famiglia si vergogni di vederti in prigione?

Si, ne ho il dispiacere più che la paura, lo vedo chiaramente che i miei genitori se ne vergognano, ma sono sicura che lo supereremo insieme.

Il reato per cui sei qui, si poteva evitare di commetterlo, ragionandoci meglio?

Si poteva evitare, ma nelle condizioni in cui ero era impossibile ragionarci.

Che rapporto hai con le altre detenute?

Con alcune non ci parlo neanche a parte il saluto, con altre ci passo del tempo, ma non hanno un valore affettivo, con una in particolare invece sono molto legata, c'è un rapporto di rispetto reciproco, c'è complicità, è più grande di me di 30 anni e la sento come una mamma un po' severa e pignola, ma tanto dolce. Poi ci sono due ragazze che reputo "amiche", con una tutto ok, l'altra ha la capacità di farmi arrivare il sangue al cervello... ha un caratterino! però le voglio bene e non riesco a farne a meno.

In carcere hai ancora alcune libertà?

L'unica vera libertà che si ha in carcere è solo quella di pensiero, che mai niente e nessuno potrà incatenare.

In questa situazione che stai vivendo, lontana dagli affetti, dal mondo esterno, cosa tiene viva la speranza?

Tiene viva la speranza sapere di non essere sola, sapere che posso fare tanto per le persone che mi amano e non mi hanno mai abbandonata e la tanta voglia di vivere.

Lettera aperta ai detenuti che vivono in carceri sempre più sovraffollate

La scrittura per testimoniare il sovraffollamento

Nel vedere in questi ultimi anni spostare fantasiosamente i numeri della "capienza tollerabile" da 61.000, a 64.000, a 69.000 "posti letto", la sensazione è che il sovraffollamento scompaia e ricompaia in un triste gioco sulla pelle di chi, in questi anni, sta in galera, ammassato in condizioni spesso disumane.

La redazione di Ristretti Orizzonti ha allora pensato di lanciare un invito ai detenuti, a TESTIMONIARE IL SOVRAFFOLLAMENTO con i loro racconti, perché la scrittura resta, e forse così resterà anche la memoria di questi tempi bui, e di un sovraffollamento che esiste eccome, al di là dei giochi di prestigio con le capienze.

L'unico modo che abbiamo per raccontare la nostra non-vita è la scrittura

Quando si sta stretti, il vero problema non sono i metri quadrati della cella che si riducono, ma il regime di vita che tiene le persone stese in branda per più di venti ore al giorno, la monotonia della quotidianità che abbrutisce le persone e la mancanza di attività. E nessun esperto – psicologo, assistente sociale, giornalista, giudice – sarà mai in grado di spiegare i sentimenti e la sofferenza di chi vive tali esperienze.

Ecco perché il racconto scritto diventa uno strumento ideale per informare i cittadini su ciò che sta succedendo oggi nelle carceri: le nostre storie descrivono i problemi con cui deve fare i conti una persona qualsiasi che dovesse entrare oggi in un carcere italiano.

Scrivere di sovraffollamento significa anche raccontare la morte – i suicidi, tentati e riusciti, ma anche le malattie curate male – che continua a portare via qualcuno di noi. Soltanto che le morti che ci ritroviamo a raccontare non sono causate da un sovraffollamento misurato sulla superficie di cella che spetta ad ognuno: a uccidere è il malessere delle persone, che non trova rimedio, che non trova ascolto. E allora la scrittura ci viene in aiuto per raccontare al mondo come un uomo è morto dopo aver inutilmente cercato di convincere il medico che aveva un dolore preoccupante, sintomo di un infarto che alla fine lo ha stroncato nel sonno. Oppure del ragazzo che sniffa il gas della bomboletta per

evadere da una realtà che lo schiaccia, un male da galera che non sopporta più.

Buona parte della società oggi è convinta che va bene così, anzi c'è chi pensa addirittura che le carceri siano troppo "generose" con noi detenuti. Solo che le cose non sono così semplici. Dal carcere prima o poi si esce, e scrivere delle condizioni in cui vivono le persone che escono significa raccontare anche come l'equazione "carcere duro uguale più sicurezza" non solo non ha mai funzionato, ma rischia davvero di produrre l'effetto opposto. Perché il carcere sovraffollato certamente non insegna alle persone detenute come osservare la legge e assumersi la responsabilità dei propri reati.

Redazione

Gentian Belegu, Andrea Beltramello, Vincenzo Boscarino, Sandro Calderoni, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Mohamed El Ins, Said El Magharpil, Filippo Filippi, Antonio Floris, Stefano Frignani, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritan Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pierin Kola, Davor Kovač, Miroslav Lazarov, Marco Libiotti, Enos Malin, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Santo Napoli, Halid Omerovic, Elvin Pupi, Qamar Abbas Aslam, Salem Rachid, Oddone Semolin, Walter Sponga, Hasin Taha, Bruno Turci, Igor Muntenau, Germano Vetturini, Sergej Vitali, Cesk Zefi

Redazione Giudecca

Alessandra, Cinzia, Elda, Lella, Luminita, Margareth, Mimoza, Nawal, Sandra, Tamara, Tania, Vanessa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Responsabile della Redazione

Elton Kalica

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapana, Francesco Morelli, Paola Marchetti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobinature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni

Fotografie

Dritan Iberisha

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario “Il Granello di Senape”

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti

Stampato

Tipografia *CopyLogos*. Via Tommaseo, 96/B – 35129 Padova. tel. 0498073088

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n°1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti: Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 – 35138 Padova, **Tel/fax:** 049654233 **e-mail:** ornif@iol.it - redazione@ristretti.it